

46 giugno 2025

Agenda *Geopolitica*

Articoli e studi sui nuovi scenari internazionali

Intervista a Mario Lubetkin

Marco Baccin

Il vento sovranista soffia sull'Unione

Cosimo Risi

*I Palestinesi. Storia di un popolo e dei suoi
movimenti nazionali*

Milad Jubran Basir

L'influenza del pensiero biblico sulla destra israeliana

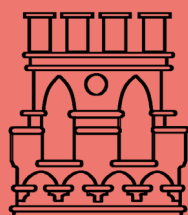
Alice Ronsisvalle

Dal diritto al conflitto: la geopolitica del lawfare

Simonetta Di Cagno

Sfida al Caos

Marco A. Patriarca



FONDAZIONE DUCCI

Editoriale

La guerra tra Israele e l'Iran, l'America di Trump e le fragilità dell'Europa

L'attacco di Israele all'Iran, con i bombardamenti dei siti nucleari e petroliferi, seguito dalla dura reazione di Teheran, costituisce una drammatica escalation nella situazione mediorientale, l'avvio di una guerra regionale con possibili catastrofiche implicazioni nucleari e l'apertura, dopo l'Ucraina e Gaza, di un terzo fronte di guerra alle porte dell'Europa. Israele difficilmente sarà in grado di distruggere completamente la capacità nucleare iraniana e con i suoi bombardamenti potrebbe spingere Teheran a dotarsi dell'arma atomica, inducendo Arabia Saudita, Turchia ed Egitto a fare altrettanto ed aprendo così il vaso di Pandora nucleare. Gli Stati Uniti, che avevano in corso negoziati con gli iraniani, fino all'ultimo si erano espressi contro un'azione militare. Se effettivamente Trump non voleva che Netanyahu attaccasse l'Iran, allora i bombardamenti israeliani costituiscono un fallimento della diplomazia americana, che si somma a quelli in Ucraina e a Gaza, e un ulteriore smacco per Trump che non riesce a fermare neppure il suo più stretto alleato e la cui politica estera appare ormai dettata da Putin e Netanyahu. Il presidente americano, che voleva essere il pacificatore del mondo e il prossimo premio Nobel per la pace, ha avallato l'azione israeliana cercando di usarla come arma per riportare Teheran al tavolo dei negoziati e costringerla ad accettare l'accordo voluto dagli americani. Una sorta di riedizione della tattica del "poliziotto buono e poliziotto cattivo", ma Trump rischia di fare la fine dell'apprendista stregone e, smentendo se stesso, di essere trascinato, come sembrano indicare gli ultimi sviluppi, in una guerra non voluta anche da una buona parte della sua base elettorale. L'obiettivo di Netanyahu sembra, oltre all'eliminazione del pericolo nucleare iraniano, peraltro sminuito dalla stessa AIEA, essere anche quello di un regime change a Teheran che certo non dispiacerebbe a Washington e a Bruxelles, ma che nella visione del premier israeliano, dovrebbe costituire il tassello principale del nuovo ordine mediorientale imperniato sulla supremazia di Israele, progetto che però viene avversato da quei paesi del Golfo con cui Trump, nel corso della sua recente visita, aveva concluso importanti accordi. Si tratta, quello del regime change, di un risultato peraltro non facile da ottenere e parte non trascurabile dell'opposizione iraniana nutre dubbi sulla libertà portata dalle baionette occidentali: del resto i precedenti dell'Afghanistan, dell'Iraq e della Libia non sono certo confortanti. Sul conflitto israelo-iraniano la Cina mantiene un atteggiamento prudente ma rischia di perdere un partner strategico sul fronte energetico e della Belt and Road Initiative, mentre Mosca, offrendosi come mediatore nella guerra, tenta di conservare un ruolo nella regione e di assecondare Trump per avere in cambio mano libera in Ucraina. Con la guerra contro l'Iran, Netanyahu cerca di assicurarsi la sopravvivenza politica, ricompatta l'Occidente a suo favore e sposta l'attenzione internazionale da Gaza dove continuano i bombardamenti e la mattanza di civili palestinesi mentre in Cisgiordania aumentano gli insediamenti dei coloni ebrei: sempre più lontana appare una tregua, con gli Stati Uniti che hanno posto il veto sulla risoluzione dell'ONU che chiedeva il cessate il fuoco. Israele sta perdendo i suoi connotati democratici e l'estrema destra messianica vuole l'annessione delle terre bibliche con una guerra infinita che prepara in risposta nuove stagioni di terrorismo. Mentre gli Stati Uniti sono acquiescenti ai disegni di Netanyahu, l'Europa sul Medio Oriente stenta ad adottare iniziative efficaci per frenare il leader israeliano, limitandosi a balbettare generiche frasi di condanna ed anche sul conflitto tra Tel Aviv e Teheran gli europei appaiono divisi.

Negli Stati Uniti il MAGA si conferma come un movimento reazionario ed eversivo della democrazia americana e nei confronti dell'Europa, considerata non la patria dei diritti che tutelano la libertà dei cittadini e l'autonomia delle istituzioni, ma un'entità inaffidabile, inefficiente e contraria agli interessi americani. L'ondivaga politica dei dazi messa in atto da Trump costituisce un fattore di incertezza per l'economia mondiale mentre non è chiaro cosa il presidente americano voglia realmente dall'UE e cresce quindi il sospetto che la sua sia un'avversità ideologica mirata a destabilizzare l'Europa nata, secondo il tycoon, per "truffare" gli Stati Uniti e del resto lo "smantellamento" dell'UE è al centro del Progetto 2025, base ideologica del MAGA e del trumpismo, così come il rifiuto delle alleanze tradizionali, plasticamente dimostrato da Trump con l'abbandono anzitempo del vertice G7 dove gli Stati Uniti hanno bloccato il comunicato di sostegno all'Ucraina. Il populismo di Trump, il suo autoritarismo e la scarsa considerazione per i principi democratici, la diffidenza verso la scienza e la cultura, potrebbero accelerare il declino politico ed economico americano ed appare utopico il suo tentativo di resuscitare la manifattura americana nella Rust Belt ricreando un mondo in realtà ormai definitivamente scomparso. Sul piano interno si accentua il volto repressivo del trumpismo con l'attacco all'autonomia delle Università che costituisce una battaglia contro la libertà culturale e lo spirito critico ed inclusivo; con il divieto di ingresso negli Stati Uniti per i cittadini di dodici paesi africani ed asiatici; con la "dichiarazione di guerra" alla California messa in atto con l'esercito che a Los Angeles reprime brutalmente i migranti con l'obiettivo, agitando lo spettro dell'immigrazione illegale, di distrarre l'opinione pubblica americana dai pesanti tagli alla spesa sociale e dalla riduzione delle tasse ai più ricchi operati con la legge di bilancio. In questo contesto di pericolosa instabilità è esploso il clamoroso, ma non inaspettato, scontro tra Trump ed Elon Musk. Originato in apparenza da dissidi sulla legge di bilancio, lo scontro sembra in realtà avere aspetti "psicopolitici" basati sull'impossibile convivenza di due personalità egoiche ed ha assunto connotati violenti con reciproche infamanti accuse. Essendo uno scontro potenzialmente distruttivo per entrambi, non era da escludersi, se non una improbabile riappacificazione, almeno una sua attenuazione. Sono

quindi puntualmente arrivate le scuse formali di Musk, nell'intento di scongiurare la cancellazione di contratti governativi per miliardi di dollari. Oltre a Musk, anche Trump esce però indebolito dallo scontro con il rischio di una frattura tra la destra tecnologica e quella populista che hanno finora costituito la base del suo consenso.

Le guerre in Ucraina e in Medio Oriente e l'avvento di Trump alla Casa Bianca hanno messo in discussione gli assetti internazionali e gli sviluppi della globalizzazione, provocando il crollo delle organizzazioni internazionali e del multilateralismo, sostituiti da un disordine in cui a contare sono solo i rapporti di forza e, mentre si affermano i nazionalismi, le relazioni commerciali si sono trasformate in fattori di scontro. Gli europei, stretti nella morsa del confronto globale tra il declinante impero americano e quelli cinese e russo, si trovano ad affrontare delle crisi decisive per il loro futuro e, tenuto conto del disimpegno dell'America trumpiana intenzionata a spostare risorse militari nell'Indo-Pacifico a scapito della Nato, sono chiamati a dare nuovo impulso al processo di integrazione e a provvedere alla propria sicurezza e difesa di fronte al tentativo di Putin di ristabilire un mondo russocentrico capace di imporsi come grande potenza e di modificare gli equilibri internazionali con la guerra di aggressione all'Ucraina che ha l'obiettivo di riportare indietro le lancette della storia e di affermare la "democrazia illiberale" contro quella europea giudicata decadente ed obsoleta. L'Europa sta cercando di affrontare queste sfide cruciali con le iniziative del gruppo dei volenterosi composto da Francia, Germania e Polonia, che ha sostituito l'Italia nel terzetto che guida l'UE, alle quali si è aggiunta la Gran Bretagna, e con il programma "Readiness 2030", piano di difesa militare proposto dalla Commissione. L'UE deve però fare i conti con le sue fragilità e con l'instabilità politica creata dal rafforzarsi dei movimenti populistici e sovranisti che indeboliscono il "motore" franco-tedesco e che da ultimo si sono affermati in Polonia con la vittoria alle elezioni presidenziali del candidato sostenuto da Trump. La vittoria del sovranista Nawrocki può frenare l'azione riformista e pro-europea del premier Tusk e costituire un problema per l'UE. L'Unione è anche indebolita dalle disuguaglianze che creano tensioni sociali; dalla disaffezione dei cittadini nei confronti delle istituzioni e della politica; dalla fragilità economica (inflazione, bassa crescita, costo dell'energia, disparità economiche fra i Paesi membri); dalle crisi migratorie e demografiche; dal gap con Stati Uniti e Cina per quanto riguarda innovazione e competitività. Inoltre la guerra in Ucraina mette in discussione gli assetti di sicurezza europei mentre quella in Medio Oriente ha pesanti conseguenze su tutta l'area mediterranea che riveste un interesse strategico per l'UE. Un quadro complesso e difficile, aggravato dalla guerra commerciale scatenata da Trump e dal disimpegno americano nei confronti della sicurezza europea. L'UE possiede le risorse per affrontare queste sfide ma bisogna che trovi la necessaria unità per accelerare il processo di integrazione ed affermare la sua autonomia strategica. Le indispensabili riforme istituzionali, anche in considerazione dei futuri allargamenti, dovranno riguardare soprattutto la generalizzazione del voto a maggioranza in seno al Consiglio, il rafforzamento del ruolo della Commissione e del Parlamento europeo, la possibilità di velocità differenziate. Il tema più rilevante è quello della politica estera e di difesa comune, strumento indispensabile per evitare che l'Europa venga marginalizzata nel nuovo contesto internazionale e per salvaguardare i valori democratici che caratterizzano la costruzione europea. In questo contesto il governo italiano ha mantenuto una posizione ambigua, stretto tra l'allineamento con Trump e il mondo sovranista e la necessità di non isolarsi in Europa pregiudicando i veri interessi nazionali e finendo in posizione marginale rispetto al "gruppo di testa" dei volenterosi. La guerra in Ucraina, che Trump aveva promesso di far cessare in pochi giorni ed ora messa in secondo piano dal conflitto tra Israele e l'Iran, dopo più di tre anni di combattimenti vede Mosca bombardare pesantemente le città ucraine e la popolazione civile ed avanzare lentamente nel Donbass, mentre Kiev conduce audaci attacchi con droni in Crimea e contro basi strategiche nel territorio russo anche a migliaia di chilometri dal confine, dimostrando così la fragilità del Cremlino. I colloqui russo-ucraini a Istanbul non fanno registrare progressi anche perché il memorandum presentato da Mosca prevede, come condizioni da accettare preliminarmente ad ogni cessate il fuoco, nuove elezioni in Ucraina e la sua smilitarizzazione, l'annessione de jure dei territori ucraini occupati, la fine delle sanzioni, la cessazione delle forniture militari a Kiev, la rinuncia a qualsiasi richiesta di riparazioni di guerra. Si tratta di condizioni inaccettabili per Zelensky, che in pratica significherebbero la resa dell'Ucraina e la sua riduzione a paese satellite alla stregua della Bielorussia. Mentre Trump continua a mostrarsi acquiescente nei confronti di Putin, la guerra sembra destinata a proseguire ed aumentano i segnali di un possibile ritiro di Washington dai negoziati e dal sostegno a Kiev. In questo caso sarebbero i paesi europei, ed in particolare la coalizione dei volenterosi, a dover continuare a sostenere l'Ucraina nel più ampio quadro della costruzione di una difesa europea. Sono del resto proprio questi possibili sviluppi che hanno spinto il governo italiano ad intensificare i contatti con Parigi, Berlino e Londra.

Sul nuovo disordine mondiale scrivono Marco A. Patriarca, David Cardero e Simonetta Di Cagno, mentre sulla situazione in Medio Oriente pubblichiamo gli articoli di Gennaro M. Di Lucia ed Enrico Molinaro, Elisa Gestri, Milad J. Basir ed Alice Ronsisvalle. Sull'Europa scrivono Silvana Paruolo e Cosimo Risi, sugli Stati Uniti Roberto Pasca di Magliano, e sulla Cina Paolo V. Genovese. Pubblichiamo infine una intervista al nuovo Ministro degli Esteri dell'Uruguay sui rapporti tra Europa e America Latina. Con il numero di giugno l'Agenda Geopolitica, come di consueto, sospende le pubblicazioni per la pausa estiva. Arrivederci dunque a settembre e buone vacanze, per le quali pubblichiamo i suggerimenti cinematografici e letterari di Vivian Weaver.

(Si informa che, per motivi di forza maggiore, il **Convegno "Il dialogo interreligioso nell'anno del Giubileo"**, organizzato dalla Fondazione Ducci e **previsto per venerdì 27 giugno, è stato rimandato a data da programmarsì**)

Marco Baccin

Coordinatore Agenda Geopolitica

Sommario

Agenda Geopolitica della Fondazione Ducci

<i>La guerra tra Israele e l'Iran, l'America di Trump e le fragilità dell'Europa</i>	1	<i>Finanza high-tech e democrazia: binomio sanabile?</i>	33
Marco Baccin		Roberto Pasca di Magliano	
<i>Contributi</i>	4	<i>Dal diritto al conflitto: la geopolitica del lawfare</i>	36
<i>Quale politica di coesione post-2027?</i>	5	Simonetta di Cagno	
Silvana Paruolo		<i>Implementare il concetto di "cittadinanza" in Iraq: il ruolo delle donne e delle giovani generazioni</i>	43
<i>Intervista a Mario Lubetkin</i>	13	Pascale Esho Warda	
Marco Baccin		<i>Sfida al Caos</i>	45
<i>Il vento sovranista soffia sull'Unione</i>	17	Marco A. Patriarca	
Cosimo Risi		<i>Per gli amanti dei libri e dei film</i>	49
<i>I Palestinesi. Storia di un popolo e dei suoi movimenti nazionali</i>	19	Vivian Weaver	
Milad Jubran Basir		<i>The Era of Impunity</i>	53
<i>L'influenza del pensiero biblico sulla destra israeliana</i>	27	David Cardero Ozarin	
Alice Ronsisvalle		<i>When the chessboard explodes: Israel, Iran, and the end of the westphalian strategic patience</i>	55
<i>Le strategie internazionali cinesi in una prospettiva nazionale (pt. 2)</i>	29	Gennaro Maria Di Lucia & Enrico Molinaro	
Paolo Vincenzo Genovese		<i>Breaking News</i>	62
		<i>La nostra biblioteca</i>	63

Coordinatore: Marco Baccin

Per consultare le passate edizioni di *Agenda Geopolitica* visitate il nostro sito **www.fondazioneducci.org**

Gli scritti pubblicati rispecchiano esclusivamente le idee personali dell'autore e ne sono esclusiva espressione.

Contributi



Mario Lubetkin

Mario Lubetkin, cittadino uruguayano, italiano e lituano, come esule dalla dittatura militare uruguayana ha vissuto per molti anni a Roma. E' stato direttore generale dell'agenzia di stampa internazionale IPS (Inter Press Service), direttore generale della FAO e responsabile della FAO per l'America Latina. Nella sua attività di giornalista ha collaborato a lungo con la Rai. Dal primo marzo 2025, nel governo del Frente Amplio è Ministro degli Esteri dell'Uruguay.



Silvana Paruolo

Silvana Paruolo, senior analyst, giornalista e autrice di numerosi saggi – e di tre Libri - sull'Unione europea (delle cui politiche è un'esperta), blogger e conferenziera, è stata Funzionaria dell'Unione dell'Europa (UEO) a Parigi, consulente dell'ENEA (Energia Nucleare Energie Alternative) e consulente della CGIL nazionale per le politiche europee e internazionali.



Roberto Pasca di Magliano

Roberto Pasca di Magliano, economista con studi all'Università di Napoli e alla London School of Economics and Political Science, ha insegnato nelle Università di Napoli, Berkeley e Roma ed è autore di numerosi saggi ed articoli su tematiche economiche internazionali. Ha collaborato con i Ministeri degli Esteri, dell'Agricoltura, delle Attività Produttive e dello Sviluppo Economico. E' Consigliere economico del Ministro delle Imprese e del Made in Italy; Direttore della School of Financial Cooperation and Development Unitelma Sapienza Università di Roma; membro della In Unam Sapientiam Fondazione Roma Sapienza.



Vivian Weaver

Vivian Weaver, americana, ha vissuto lungamente in Italia, Marocco, Singapore ed Australia. Ha lavorato per società internazionali e collaborato con giornali e riviste statunitensi. Ha una profonda conoscenza degli Stati Uniti e delle complessità della società americana, così che gli eventi della Presidenza Trump non l'hanno colta di sorpresa.



David Cardero Ozarin

David Cardero Ozarin, spagnolo, è laureato in Economia all'Università di Burgos ed ha conseguito un Master in Relazioni internazionali all'Università Jean Moulin di Lione. Ha lavorato per istituzioni pubbliche spagnole ed italiane ed ha collaborato con società italiane. Ha scritto per riviste spagnole ed italiane articoli su temi di politica estera.



Gennaro Maria Di Lucia

Laureato in Storia, Antropologia e Religioni presso La Sapienza di Roma e specializzato in Studi Mediorientali presso l'Università Cattolica di Milano, è attualmente Responsabile Raccolta Fondi e Comunicazione presso la ONG World Vision. Scrive articoli con particolare focus sui processi di ridefinizione degli equilibri di potenza e dinamiche mediorientali integrando prospettive storiche e religiose per interpretare i fenomeni geopolitici contemporanei.

EUROPA

Quale politica di coesione post-2027?

di *Silvana Paruolo*

Premessa

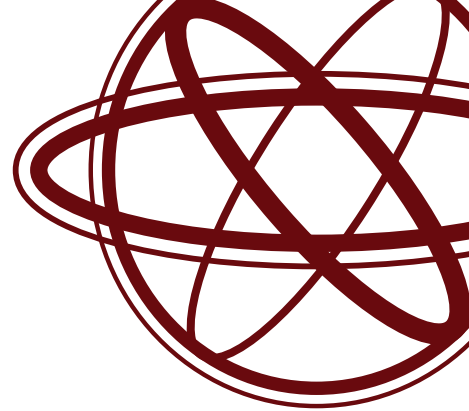
La politica di coesione - il principale strumento di solidarietà e sviluppo territoriale - da oltre 30 anni, svolge un ruolo nel promuovere la convergenza tra regioni, la riduzione dei divari socio-economici e la coesione territoriale. A venti anni di distanza dall'allargamento del 2004, ha reso possibile la convergenza tra vecchi e nuovi Stati membri dell'Unione europea, passati da un reddito pro capite pari al 52% della media Ue a quasi l'80%. Divari di crescita e competitività persistono però non solo tra le regioni più avanzate e quelle in ritardo di sviluppo, ma anche all'interno delle stesse regioni sviluppate, che si trovano ad affrontare nuove sfide: transizione digitale verde e sociale, decarbonizzazione, invecchiamento della popolazione, crisi geopolitiche. Da qui – come concludeva anche la Nona Relazione sulla politica di coesione – la necessità di un ripensamento degli strumenti e metodi che la politica di coesione ha messo in campo fino ad oggi.

Nell'attuale periodo di programmazione 2021-2027, questa politica ha un valore di quasi 370 miliardi di euro di fondi dell'Unione europea, pari a un terzo del bilancio pluriennale dell'UE. La coesione resta necessaria per garantire il “diritto di restare”. Ma a Bruxelles sta emergendo una tensione tra la necessità di grandi interventi sulle priorità strategiche, e la necessità di una politica redistributiva. E il

futuro dei Fondi strutturali dell'Unione europea post-2027 è già oggetto di un acceso dibattito, politico e tecnico.

Da qui, l'attuale delinearsi di più possibili scenari per il loro futuro: da una continuità riformata (più condizionalità, e maggiore concentrazione tematica) a una integrazione con altri fondi (PNRR, STEP, Difesa) fino a una riforma radicale / superamento degli odierni Fondi strutturali con nuovi strumenti di investimento mirati. Intanto, Piani nazionali e Fondi per la competitività sono - in un contesto geopolitico profondamente mutato - le principali novità delle proposte della Commissione europea sul Quadro finanziario pluriennale dell'Ue (QFP) 2028-2034, mentre nuove risorse proprie dovranno garantire il pagamento del debito relativo al NextGenerationEu.

In questo disegno, la politica di coesione andrebbe a rientrare all'interno dei Piani nazionali, ma non è chiaro fino a che punto voglia spingersi la “centralizzazione” sollecitata a Bruxelles. Il riferimento a Piani nazionali richiama il modello PNRR (con riforme e investimenti decisi a livello nazionale in accordo con la Commissione) ma la Comunicazione parla di una politica di coesione progettata e attuata in collaborazione con le autorità nazionali regionali e locali. Non può esserci una centralizzazione dei Fondi strutturali europei – sottolinea Raffaele Fitto (nella Commissione von der Leyen II, vicepresidente esecutivo della



“Recependo posizioni e pareri espressi nelle Consultazioni pubbliche tuttora in corso, spetta alla Commissione europea la presentazione delle proposte legislative per il nuovo ciclo di programmazione della politica di coesione post-2027”

Commissione europea e Commissario europeo per la politica regionale e di coesione, lo sviluppo regionale, le città e le riforme) – ma non possiamo neanche difendere a livello generale la politica di coesione senza affrontarne i problemi, a partire dal tasso di assorbimento delle risorse, ferme al 6% a quattro anni dall’approvazione dei Programmi cofinanziati dai Fondi Ue 2021-2027.

Ad oggi, rispetto alle inefficienze della Coesione e ai suoi cronici ritardi, c’è chi (considerando che il passaggio da una sfida di spesa a una sfida di performance ha insegnato a curare un rapporto continuo con il territorio e a lavorare con scadenze temporali più stringenti) evidenzia i vantaggi del modello PNRR, e vede in questo modello - legato a performance, target, mix di riforme e investimenti, cronoprogrammi stringenti e gestione centralizzata un’alternativa ai Fondi strutturali. Ma c’è anche chi esclude ogni ipotesi di ritenere esaurito il tema della coesione con il solo PNRR, in quanto spendere più velocemente non significa necessariamente spendere in ciò che serve di più.

La politica di coesione è lo strumento chiave per garantire la coesione sociale e territoriale in un mercato interno con molte disparità molto forti. E di certo almeno in alcune regioni (v. Emilia Romagna) ha rappresentato anche uno strumento di strategia di specializzazione intelligente. Ma basta per far fronte alle sfide

della competitività, quali delineate dagli stessi Rapporti Letta e Draghi? O è necessario rendere permanente il Recovery and Resilience Facility (Dispositivo per la ripresa e la resilienza)? Questo dispositivo è uno strumento temporaneo (al centro del Next Generation EU) attraverso cui la Commissione raccoglie fondi mediante prestiti contratti sui mercati dei capitali, emettendo obbligazioni a nome dell’UE. I fondi vengono poi messi a disposizione degli Stati membri per attuare riforme e investimenti in linea con le priorità dell’UE (società più sostenibili, resilienti e preparate alle transizioni verde digitale e sociale) e per far fronte alle sfide individuate nelle Raccomandazioni specifiche per Paese nell’ambito del Semestre europeo per il coordinamento delle politiche economiche e sociali. Il dispositivo per la ripresa e la resilienza è inoltre fondamentale per l’attuazione del Piano RePowerEU (la risposta UE alle difficoltà socioeconomiche e alle tensioni sul mercato energetico mondiale causate dall’invasione dell’Ucraina da parte della Russia).

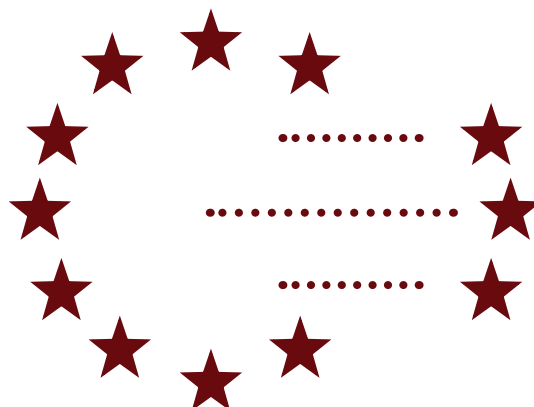
Intanto, una cosa è a mio avviso certa: i due sistemi (PNRR e Coesione) dovrebbero parlarsi tra loro, e sembra che si stia delineando un consenso strategico sul fatto che la politica di coesione post-2027 non sarà solo una politica di solidarietà, ma una componente imprescindibile per la competitività, la sostenibilità e l’evoluzione della stessa Unione.

Il 1° aprile 2025 - con l'obiettivo di completare la riprogrammazione nel 2025 consentendo l'attuazione dei nuovi programmi all'inizio del 2026 - la Commissione europea ha ufficialmente aperto la tradizionale Revisione intermedia della politica di coesione, con una Comunicazione e proposte legislative che apportano modifiche (per un loro aggiornamento) al Fesr, Fse+ e il Fondo per la transizione giusta: l'approvazione definitiva dovrebbe esserci - dopo la discussione al Parlamento Europeo e al Consiglio - entro l'estate 2025. La Commissione ha proposto maggiore flessibilità e rapidità - con la possibilità di ridefinire priorità con interventi diretti nei Programmi operativi nazionali/regionali - per reindirizzare le risorse 2021-2027 nelle capacità di difesa, per la competitività e l'autonomia strategica dell'UE, e in altre priorità emergenti (compresi gli obiettivi del patto per l'industria pulita, acqua e transizione verde, e alloggi accessibili); e incentivi per riallineare gli investimenti ai nuovi obiettivi (Clean industrial deal; Net-Zero Industry Act, STEP, difesa); e semplificazioni procedurali.

L'obiettivo è quello di incoraggiare Stati membri e Regioni a riallocare parte dei Fondi di coesione 2021-2027 verso nuove priorità strategiche, mantenendo il focus sulla riduzione delle disparità economiche, sociali e territoriali. In altri termini, la Commissione propone - in partenariato con le autorità nazionali, regionali e locali - di utilizzare la Revisione intermedia

della politica di coesione per massimizzare il suo contributo alle priorità politiche attuali ed emergenti dell'Unione e aumentare il suo impatto sulla coesione economica, sociale e territoriale. Il Commissario Raffaele Fitto, - pur insistendo sui principi fondamentali della politica di coesione (partenariato, gestione concorrente, governance multilivello e approccio basato sul territorio) - ha precisato: "I tempi cambiano e la politica di coesione deve cambiare con essi. Realtà diverse richiedono approcci diversi e possiamo avere successo solo con il coinvolgimento diretto delle regioni. Dobbiamo inoltre migliorare le prestazioni della politica con una governance più forte, un'attuazione accelerata e un maggiore sviluppo delle capacità. Gli enti locali e regionali devono avere voce in capitolo nella loro concezione, gestione e attuazione. Abbiamo un'opportunità d'oro, nella prossima revisione intermedia degli attuali programmi della politica di coesione 2021-27. Questa è la nostra occasione non solo per accelerare l'attuazione, ma anche per allinearci meglio alle priorità dell'UE. L'Europa andrà avanti con una forte coesione".

Ad oggi - circa i Fondi post-2027 - alcuni Stati membri (come Germania, Paesi Bassi, Svezia) chiedono condizionalità più rigide, meno trasferimenti ai Paesi già sviluppati, e un legame più stretto tra coesione e le attuali priorità strategiche dell'Ue. Altri (tra cui Italia, Spagna, Polonia, Romania) difendono la coesione



come pilastro permanente, specie per le aree in ritardo di sviluppo. L'Italia è favorevole al mantenimento dei Fondi strutturali, ma con possibilità di integrazione con politiche nazionali. Deve però migliorare la sua capacità di spesa.

Come si è già visto, oggetto di dibattito è anche l'integrazione (o non) dei Fondi strutturali con strumenti temporanei - quali il PNRR (Next Generation EU), STEP (piattaforma industriale), Fondo europeo per la difesa - per evitare sovrapposizioni, semplificare le regole, e massimizzare gli impatti territoriali. Si parla anche di introdurre obiettivi climatici vincolanti per l'allocazione delle risorse. E non mancano interrogativi sulla governance dei Fondi. Andare verso una maggiore centralizzazione della gestione (meno burocrazia locale), o andare piuttosto verso un rafforzamento del principio di sussidiarietà, e un maggiore ruolo delle regioni? Una direzione potrebbe essere un modello multilivello equilibrato - un patto operativo tra livelli istituzionali? Creare un Fondo unico di coesione?

Il dibattito resta vivace. Così come permangono più che evidenti alcune criticità:

bassa capacità di spesa in alcune aree con rischio di perdere fondi se non si semplificano le regole sovrapposizione con il PNRR
convergenza reale lenta (le disparità tra regioni

UE restano forti per occupazione giovanile, accesso a servizi pubblici per sanità istruzione ecc., innovazione ecc.)

Resta quindi da vedere se la politica di coesione post-2027 riuscirà a mantenere la sua identità territoriale e partecipativa, e ricevere finanziamenti adeguati al fine di sortire gli effetti sperati. In quanto elemento strutturale dell'UE, la distribuzione delle risorse negli Stati membri sarà fondamentale per garantire crescita equa, sostenibile e inclusiva in tutto il territorio dell'Unione. Per Nicola De Michelis (Direttore della DG Regio della Commissione europea) - che individua tensioni sugli obiettivi e tensioni sulle risorse - "la prossima politica di coesione potrebbe non passare per le regioni. Le pressioni sul prossimo bilancio europeo saranno enormi, da una parte per l'emergere di nuove priorità (la difesa, la migrazione) sempre più pressanti, e d'altra perché l'Europa deve restituire il debito, che ha permesso di finanziare il Next Generation Eu, che a partire dal 2030 rappresenterà qualche decina di miliardi di euro e creerà ulteriori pressioni sul bilancio per continuare a finanziare le politiche tradizionali e servire le nuove grandi priorità con risorse adeguate". Recependo posizioni e pareri espressi nelle Consultazioni pubbliche tuttora in corso, spetta alla Commissione europea la presentazione delle proposte legislative per il nuovo ciclo di programmazione della politica di coesione post-2027.

L'obiettivo sono rapidi negoziati per garantire una transizione fluida e una partenza puntuale del nuovo periodo di finanziamento. Il 4 giugno 2025 è stato presentato anche il "Pacchetto di primavera" del Semestre europeo 2025 con Raccomandazioni specifiche per Paese e Orientamenti strategici per gli Stati membri. Ciò detto, vediamo un po' più da vicino alcune proposte già sul tappeto, e reazioni istituzionali alle stesse.

La revisione intermedia

Per una politica di coesione "modernizzata" - che possa meglio adattarsi e rispondere alle esigenze emergenti del continente - la Commissione ha concentrato la sua proposta di riforma su diversi punti chiave:

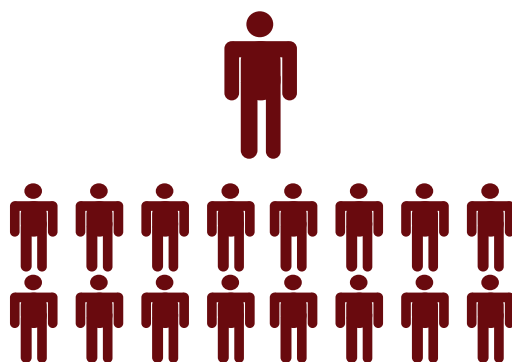
1 - Rafforzare la competitività dell'Europa e colmare il divario in materia di innovazione: attraverso il sostegno alle imprese a prescindere dalle dimensioni, nel guidare la ricerca, l'innovazione, il trasferimento di conoscenze e tecnologie. La Commissione propone in tal senso di estendere il sostegno del Fondo europeo di sviluppo regionale (FESR) alle grandi imprese in settori critico-strategici, come la difesa, le tecnologie avanzate e la decarbonizzazione. Inoltre, invita gli Stati membri ad aumentare gli investimenti nelle tecnologie strategiche attraverso la piattaforma per le tecnologie strategiche per l'Europa, per rafforzare

l'innovazione e la competitività dell'industria europea.

2 - Sostenere l'industria della difesa e le regioni frontaliere orientali: i finanziamenti della politica di coesione potranno essere utilizzati per sviluppare infrastrutture resilienti e migliorare la mobilità militare, nonché per rafforzare le capacità produttive delle piccole e grandi imprese nel settore della difesa anche a livello regionale. I programmi di coesione nelle regioni di confine orientali, fortemente colpite dalla guerra in Ucraina, riceveranno un prefinanziamento preferenziale se destineranno una percentuale dei fondi complessivi alle nuove priorità strategiche.

3 - Garantire alloggi più accessibili: in linea con gli orientamenti politici von der Leyen per il periodo 2024-2029, per affrontare la crisi abitativa, la Commissione propone di raddoppiare i finanziamenti destinati agli alloggi a prezzi accessibili. Sarà inoltre introdotto un nuovo strumento finanziario in collaborazione con la Banca Europea per gli Investimenti (BEI), attraverso il quale gli Stati potranno anche mobilitare finanziamenti pubblici e privati, combinando risorse della politica di coesione con quelle di istituzioni finanziarie internazionali e banche nazionali di promozione e commerciali.

4 - Resilienza idrica e transizione energetica:



gli Stati membri potranno aumentare gli investimenti nella resilienza idrica, inclusa la digitalizzazione delle infrastrutture idriche e la mitigazione degli effetti di siccità e desertificazione. Parallelamente, i fondi di coesione sosterranno lo sviluppo di interconnettori energetici, infrastrutture di ricarica per la mobilità elettrica sostenibile e progetti di decarbonizzazione.

Raffaele Fitto, Vicepresidente esecutivo per la Coesione e le riforme, ha dichiarato: “Con la proposta odierna – sottolinea Fitto - rendiamo la politica di coesione più chiara, mirata ed efficace, allineandola alle sfide dell’UE. Dobbiamo agire con urgenza per rafforzare la competitività, accelerare la transizione energetica, rafforzare la difesa, garantire alloggi a prezzi accessibili e migliorare la resilienza idrica. Per raggiungere questo obiettivo, stiamo riducendo la burocrazia, ottimizzando le condizioni di finanziamento e ampliando le opportunità di investimento. Lavoreremo insieme per ridisegnare i programmi, offrendo benefici tangibili ai cittadini europei e sbloccando il potenziale di ogni territorio”.

Parlamento europeo: approccio territoriale, risorse adeguate, condizionalità ecc.

Con la Risoluzione dell’8 maggio 2025 sul “Nono Rapporto sulla coesione economica e sociale”, il Parlamento europeo ha espresso una

posizione sul futuro della politica di coesione per il periodo post-2027, delineandone degli orientamenti chiave:

- mantenere un approccio territoriale, decentrato e partecipato, rifiutando qualsiasi tentativo di riforma centralizzante dall’alto e un accentramento dei programmi dell’UE, come quelli a gestione condivisa, (inclusa la politica agricola comune).
- un finanziamento almeno equivalente (in termini reali) a quello del periodo 2021-2027 con condizionalità legata allo Stato di diritto
- rafforzamento delle sinergie tra strumenti europei
- semplificazione normativa e amministrativa e maggiore flessibilità nella gestione dei fondi
- per le regioni in trappola di sviluppo, colpite da stagnazione economica, calo demografico e accesso limitato ai servizi pubblici essenziali (ad esempio Lublino in Polonia e Utena in Lettonia) la proposta di aumentare i tassi di co-finanziamento e garantire interventi mirati, inclusi investimenti nei servizi pubblici.
- Anche le regioni ultraperiferiche sono menzionate con attenzione, riconoscendo la loro vulnerabilità strutturale e richiedendo approcci specifici.

Infine, il Parlamento ha espresso preoccupazione per i ritardi accumulati nel periodo 2021-2027, attribuiti in parte al ritardo nell'approvazione del Quadro Finanziario Pluriennale (QFP) e alla priorità assegnata al Recovery and Resilience Facility (RRF).

Comitato economico e sociale (CESE) dell'Ue: Fondi rafforzati e condizionalità sociali

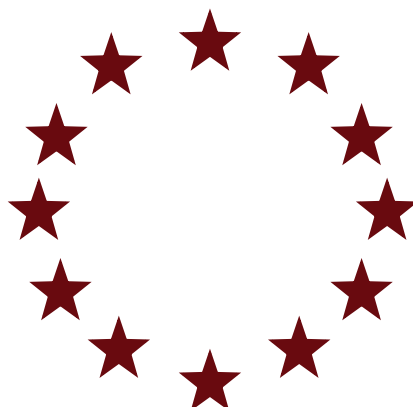
A più riprese, il CESE ha manifestato la sua opposizione a trasformare la politica di coesione in uno strumento per affrontare le crisi di emergenza. In sessione plenaria, nel marzo 2025, ha adottato un Parere post-2027 in cui manifesta il suo sostegno, a una coesione inclusiva e strategica, e alla continuità della politica di coesione, pur riconoscendo la necessità di modernizzarla e semplificarla. Il suo bilancio – sottolinea il CESE - non deve essere ridotto, ma andrebbe incrementato rispetto al periodo 2021-2027. I Fondi strutturali vanno confermati e rafforzati. Non va copiato il modello Recovery Fund. Serve governance condivisa e territoriale. Per la gestione futura, il CESE ribadisce il suo sostegno a questi principi: governance multilivello, partecipativa e territoriale, partenariato con la società civile (lavoratori, imprese, organizzazioni no-profit, ecc.), approccio bottom-up basato sui territori, concentrazione tematica (housing, servizi pubblici di qualità, sfide demografiche, investimenti sociali), orientamento a risultati

quantificabili, condizionalità sociali vincolanti ex-ante. La condizionalità sociale è il principio secondo cui l'accesso ai Fondi europei deve essere subordinato al rispetto di determinati diritti fondamentali (come il diritto alla contrattazione collettiva e o alla sicurezza sul lavoro), diritti sociali, standard lavorativi e norme sul dialogo sociale. Per promuovere una coesione reale, il CESE propone di legare l'uso dei Fondi ai principi del Pilastro sociale, quali parità di genere, salario minimo adeguato, protezione sociale universale, ecc.

Comitato europeo delle regioni: No alla centralizzazione

“La politica di coesione – osserva Kata Tutto, Presidente del Comitato delle regioni - è il più potente strumento di stabilizzazione dell'Europa, dal punto di vista economico, sociale e territoriale, e dovrebbe continuare a essere concepita in partenariato con gli enti locali e regionali. Se troppo centralizzata o eccessivamente controllata, fallirebbe nel suo scopo di aiutarci a navigare nelle trasformazioni globali. La politica di coesione deve essere flessibile, decentrata e innovativa”.

Per il CdR, le transizioni regionali - verde e digitale - dovrebbero essere sostenute da strategie industriali ed energetiche basate sul territorio, per rafforzare la resilienza e la competitività dell'UE nel suo complesso, nonché la sua autonomia strategica. Con un



Parere - elaborato da Isabelle Boudineau (FR/PSE) e adottato all'unanimità il 14 maggio 2025- il Comitato delle regioni mette quindi in guardia contro qualsiasi tentativo di progettare e gestire i futuri fondi di coesione dell'UE con un approccio centralizzato che non tenga conto delle specificità territoriali.

Sottolinea che la politica di coesione deve continuare ad avere le regioni al centro - in altri termini - che è essenziale mantenere i Programmi regionali come strumenti principali per erogare i fondi della politica di coesione, dal momento che l'approccio locale è il più adatto per individuare le sfide e le esigenze specifiche di ciascuna regione. "La politica di coesione - sottolinea Isabelle Boudineau - è un fattore chiave per la trasformazione delle nostre regioni. I principi di sussidiarietà e di partenariato su cui si basa offrono alle regioni europee l'opportunità di attuare le priorità dell'Unione europea adattandole alle caratteristiche territoriali specifiche. Questa politica deve continuare a essere sviluppata, gestita e attuata a livello regionale, altrimenti il progetto europeo stesso sarà minacciato".

Il CdR esprime quindi preoccupazione per la proposta della Commissione europea di dotare ciascuno Stato membro di un Piano nazionale unico per gli investimenti dell'UE, che colleghi le riforme fondamentali agli investimenti. E chiede una riforma del Semestre europeo verso

un approccio territoriale pluriennale.

Sebbene il legame tra la politica di coesione e il semestre europeo sia già stato rafforzato per il periodo 2021-2027, i due strumenti non sono ancora coerenti tra loro. Il primo è un ciclo politico annuale basato sul dialogo tra la Commissione e i governi nazionali, mentre il secondo si basa sulla programmazione pluriennale e sulla governance multilivello. Il Parere chiede un Semestre europeo - modernizzato - con gli enti locali e regionali coinvolti (piuttosto che semplicemente consultati) cosa che potrebbe consentire di includere nei Programmi regionali obiettivi e tappe fondamentali per le riforme della governance.

Per quanto riguarda la possibile introduzione di un sistema di pagamento basato sui risultati e non sul rimborso dei costi - come nel caso del Dispositivo per la ripresa e la resilienza - gli enti locali e regionali hanno riconosciuto i potenziali vantaggi di tale sistema in termini di semplificazione, ma hanno sottolineato alcune critiche come il fatto che un approccio più orientato ai risultati richiede una migliore raccolta dei dati.



Intervista

Mario Lubetkin

Intervista al Ministro degli Esteri dell'Uruguay

di *Marco Baccin*

MB: Negli ultimi anni abbiamo assistito a una crisi del multilateralismo e delle organizzazioni internazionali. Come valuta questa situazione?

ML: Este año conmemoramos los 80 años de la creación de las Naciones Unidas, una fecha que nos invita a reflexionar sobre la historia y el espíritu que fundaron esta organización, su estado actual y hacia dónde vamos como humanidad, y la importancia del multilateralismo.

Ocho décadas después, podemos encontrar un claro nexo causal entre la creación de las Naciones Unidas y no sólo la prevención de una tercera guerra mundial, sino la mejora sustantiva de los estándares de vida de la gente que habita el planeta. La ONU sigue siendo el lugar esencial —y para nosotros insustituible— para avanzar en la paz, la prosperidad de los pueblos y la dignidad humana; donde se trabaja incansablemente para apoyar a los países a luchar contra la pobreza, el hambre y las enfermedades, además de brindar asistencia humanitaria en zonas de conflicto y desastres naturales y proteger el medio ambiente.

Sin embargo, resulta evidente que el multilateralismo y las Naciones Unidas atraviesan momentos difíciles.

Dicho esto, la Organización necesita ser aggiornada. Lo negociado y pactado sobre el final de la Segunda Guerra Mundial en muchos casos ya no es aplicable en la actualidad. Las circunstancias han cambiado, todo un proceso de descolonización tuvo lugar en el medio, por lo que las instituciones deben adaptarse en consecuencia para ser más representativas y efectivas, algo que es fácil decir pero muy difícil de hacer, aunque hay que intentarlo, porque me temo que nuevamente, nos estamos acercando al borde del precipicio.

Hoy en día, existen más de 130 conflictos en el mundo, que se cobran la vida de cada vez más civiles inocentes, no sólo en Ucrania y Gaza, sino en muchas otras regiones del planeta. Las violaciones masivas de los Derechos Humanos nos removieron la consciencia por generaciones y nos llevaron a adoptar compromisos históricos para que nunca más vuelvan a ocurrir, están de nuevo presentes y latentes en diversas regiones, lo que nos debería avergonzar como humanidad.

Esta crisis de institucionalidad y de humanidad no se resuelve con menos multilateralismo, desfinanciando al sistema, no se resuelve si volvemos a la ley del más fuerte, a la diplomacia de los cañones, al que quien tiene el poder tiene la razón, a las esferas de influencia, a las carreras armamentísticas; ya pasamos por todo eso, más de una vez y no terminó bien.

De esta difícil situación salimos juntos, cooperando, o no salimos. Por eso debemos redoblar nuestros esfuerzos en mejorar la representatividad, la eficiencia y la eficacia de Naciones Unidas, para fortalecer el sistema multilateral, no para debilitarlo, alentando la cooperación, el diálogo y el respeto al Derecho Internacional.

MB: Nell'attuale fase internazionale, la ratifica dell'accordo UE-Mercosur potrebbe costituire un passo importante nella direzione della costituzione di una comunità Europa-America Latina non solo economica. Pensa che sia possibile superare le difficoltà che ancora esistono per una entrata in vigore dell'accordo?

ML: Sin lugar a dudas, existe un compromiso y un camino cierto que nos permitirá firmar el acuerdo durante la cumbre del MERCOSUR en Brasil y lograr que el mismo entre en vigor oportunamente. En particular, a partir de las diversas reuniones e intercambios que he mantenido en estos últimos meses con autoridades europeas, tengo la confianza que el Acuerdo MERCOSUR-UE está en la etapa final de aprobación y ojalá podamos firmarlo hacia finales de este año. Del lado del MERCOSUR, el alineamiento con el Acuerdo es total, ya sea a nivel de los cuatro gobiernos, sus parlamentos y de la tendencia mayoritaria de la opinión pública.

El contexto internacional de inestabilidad y conflicto geopolítico, así como de incertidumbre comercial refuerza aún más la importancia de concretar esta alianza estratégica birregional. Ello constituirá un poderoso mensaje: el comercio abierto sujeto a reglas funciona para todos, una afirmación a favor del diálogo político y la cooperación internacional como caminos para responder a los desafíos que enfrenta la comunidad internacional.

Para Uruguay, el Acuerdo MERCOSUR-UE constituye una prioridad estratégica de primera orden, respaldada a través de diferentes gobiernos con distintos perfiles políticos. Este compromiso con el acuerdo ha sido constante a lo largo de los 25 años de negociaciones.

Tengo la convicción de que la firma y posterior ratificación del Acuerdo MERCOSUR-UE no constituyen un fin en sí mismo, sino un instrumento y el punto de partida para un proyecto común más ambicioso que servirá a los intereses estratégicos y económicos de ambos bloques y, en definitiva, para el bienestar de sus ciudadanos y empresas. En una era donde el proteccionismo y la fragmentación geopolítica están en aumento, la Unión Europea y el MERCOSUR no pueden permitirse encontrarse aislados. Uruguay y el MERCOSUR son socios afines para la UE, comprometidos con el desarrollo sostenible, el Estado de derecho y el multilateralismo.

En materia de diálogo político y cooperación, el Acuerdo tiene como principal objetivo reforzar valores compartidos, la democracia, el Estado de Derecho, la promoción y protección de los derechos humanos y sociales, incluyendo su contribución con la protección del medio ambiente. El MERCOSUR es una zona de paz, sin conflictos de carácter regional, firmemente comprometida con los valores que promueve el Acuerdo, de paz y de seguridad internacionales, de desarrollo de acciones conjuntas para el refuerzo del sistema de las Naciones Unidas, de respeto a sus compromisos y al derecho internacional en su conjunto.

Asimismo, resulta crucial subrayar los beneficios recíprocos y la ampliación de la red de alianzas que conllevaría tanto para el MERCOSUR como para la UE. Actualmente, el MERCOSUR tiene tratados de libre comercio con países que representan tan sólo 1,4% del PIB mundial. El Acuerdo con la UE, incrementará significativamente este porcentaje a 23,5%. La UE representa un 33% de la demanda mundial de bienes y el Acuerdo aumentaría el acceso preferencial para los exportadores uruguayos, pasando del 1,5% al 34% de la demanda mundial. De acuerdo a estimaciones del Banco Mundial, la racionalización de medidas no arancelarias se traduciría en una reducción del 15% del costo de todos los bienes y servicios. Esto, junto con la eliminación de los gravámenes de exportación,

permitiría a los productores uruguayos fortalecer capacidades a través del tiempo, para competir en un mercado sofisticado y exigente.

Desde la perspectiva de la UE, si el Acuerdo MERCOSUR-UE llega a buen puerto, alcanzarán compromisos con un 94% del PIB de América Latina. Ello comparado con EEUU y China, los cuales tienen un 44% y 14%, respectivamente. La UE sería la potencia mundial con mayor presencia y vínculos más profundos con la región latinoamericana.

El Acuerdo MERCOSUR-UE sería además el trampolín para una integración latinoamericano-europea ambiciosa, profunda y la vía para impulsar una integración intrarregional en América Latina, un objetivo que ha sido esquivo, diría, desde sus orígenes. Estamos ante una oportunidad trascendental para que ambas regiones ahonden su cooperación y compromiso. La ocasión no puede ser más propicia y el momento es ahora.

Uruguay se mantiene plenamente comprometido y es optimista con los siguientes pasos que abrirán la posibilidad para la entrada en vigor de un Acuerdo estratégico y de relevancia geopolítica singular en el escenario internacional actual para ambas Partes. Considerando que aún restan etapas técnicas, institucionales y políticas, tanto en el MERCOSUR como en la UE, Uruguay reafirma su voluntad y plena disposición para realizar los mayores esfuerzos tendientes a culminar con estas instancias pendientes y alcanzar la firma del Acuerdo para fin de año.

MB: La riunione a Pechino del Forum Cina-Celac (Comunità degli stati latinoamericani e caraibici) ha segnato un ulteriore sviluppo delle relazioni tra il Dragone e l'America Latina. Qual'è la posizione dell'Uruguay al riguardo?

ML: China es el principal socio comercial del Uruguay desde hace 13 años. Nuestro vínculo se elevó al rango de Asociación Estratégica Integral, consolidándose proyectos de inversión en infraestructuras, llegada de inversiones en sectores estratégicos, multiplicación del número de becarios universitarios y la proliferación de intercambios entre científicos y universidades, deportistas, artistas, etc.

Uruguay aprecia y valora muy especialmente las instancias China-CELAC. Hemos apoyado desde el inicio este ejercicio de acercamiento y entiende positivo el desarrollo que el mismo ha tenido hasta el momento.

En el actual contexto internacional, los Estados Miembros de la CELAC y China coinciden en su responsabilidad compartida para el mantenimiento de la paz y la seguridad internacional, la defensa del multilateralismo, la promoción del desarrollo sostenible, inclusivo y resiliente, la eliminación de la pobreza y la reducción de las desigualdades.

Uruguay asumirá en abril 2026 la presidencia de la CEPAL y profundizará las relaciones CEPAL/China y CEPAL/Unión Europea, pilares de la integración regional con otras zonas del mundo.

MB: Lei, esule dalla dittatura militare uruguaiana, ha vissuto a lungo a Roma e sono forti e antichi i legami di amicizia e simpatia che uniscono l'Italia all'Uruguay. Come valuta le attuali relazioni italo-uruguaiane?

ML: Las relaciones entre Italia y Uruguay son óptimas como siempre, estoy seguro que avanzaremos en multiplicar acuerdos bilaterales de particular importancia, sumados al posible acuerdo MERCOSUR / Unión Europea, abrirán sin duda otro capítulo en la relación entre nuestros dos países.

MB: E' da poco scomparso il presidente Pepe Mujica, icona mondiale dei progressisti. Qual'è l'eredità che ci lascia Mujica?

ML: El de Mujica se caracterizó por ser un gobierno que supo trascender las barreras partidarias. En lo concreto, logró un acuerdo interpartidario en cuanto a la matriz energética que hace que hoy Uruguay sea un país de avanzada en esa materia y se logró una interconexión eléctrica con Brasil, lo que permite asegurar el suministro del país y a su vez vender los excedentes al país vecino. Hubo mucha inversión en obra pública y se desarrolló la fibra óptica mucho antes que en numerosos países del mundo lo cual nos dio una gran ventaja en la pandemia. La trazabilidad del ganado quedó plasmada en una ley, se descentralizó de la educación terciaria y, gracias a la voluntad de Mujica de no ejercer el derecho al veto presidencial y a su defensa de las libertades individuales, se pudieron aprobar varios proyectos vinculados a la agenda de derechos como la legalización de la marihuana, el matrimonio igualitario, la despenalización del aborto.



SPACE
IS CLOSER



EUROPA

Il vento sovranista soffiava sull'Unione

di *Cosimo Risi*

Karol Nawrocki vince le elezioni presidenziali in Polonia per un soffio. Il candidato del PIS è accreditato di sovranismo di ispirazione trumpiana. Vince il modello che il Segretario di Stato Rubio indica per l'Unione europea: il modello Ungheria a marchio Orbán. Il vento sovranista soffiava su due stati membri di nuova adesione (2004), Polonia e Ungheria stanno ancora interiorizzando il Codex dell'Unione.

La moda sovranista è diffusa nell'intera Unione. Non sono da meno alcuni stati membri fondatori. La Francia regge con Emmanuel Macron e con il Governo Bayrou. Lo sfidante Jordan Bardella, essendo fuori gioco Marine Le Pen, gode del favore dei sondaggi in questa fase, si tratterà di capire come si comporterà l'elettorato al momento delle presidenziali: se allora scatterà il riflesso volto ad escludere la destra dall'Eliseo per ripiegare sul candidato centrista.

La coalizione governativa a Berlino include la SPD, scongiura così lo scivolamento a destra della CDU verso la AfD, che pure si avvertiva nel voto sulle migrazioni. Resta il fatto che larga parte dell'elettorato non è turbato dal passato oscuro e vota per un partito dalle simpatie neonaziste.

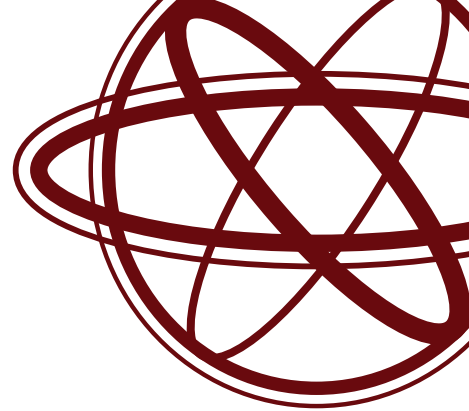
Il Presidente di Polonia si misura con il Primo Ministro, il moderato Donald Tusk. Questi, già Presidente del Consiglio europeo, ha portato la Polonia al centro della politica continentale, con l'ingresso nel circolo ristretto dei Volenterosi (Francia,

Regno Unito, Germania) per gestire il dopoguerra in Ucraina.

L'Italia ha un governo con una componente sovranista e mostra una particolare attenzione al messaggio trumpiano. Non per il conclamato ruolo di ponte fra Europa e Stati Uniti, ma per l'adesione al verbo dei Conservatori americani specie sulle migrazioni. Gli incidenti in California fra le forze armate e gli irregolari sono uno spettacolo troppo duro per l'opinione pubblica europea, sono però il segno di una tendenza, la mano forte impone la coerenza.

Il dibattito fra sovranisti ed europeisti è di vecchia data. Il Ministero degli Esteri è sostanzialmente e tradizionalmente schierato sul fronte europeista. È il convincimento di molti diplomatici, consapevoli dell'esempio degli eminenti colleghi che assecondarono la svolta dalla Monarchia alla Repubblica ed operarono per inserire l'Italia nella comunità euro-atlantica. Nell'albo diplomatico spiccano alcuni nomi.

Significativa è la vicenda di Raffaele Guariglia (Napoli 1889 – Roma 1970). Ambasciatore ad Ankara quando il Maresciallo Pietro Badoglio lo nomina Ministro degli Esteri il 26 luglio 1943, impiega giorni per raggiungere Roma e prendere possesso dell'incarico fra Roma e Salerno, nella sede provvisoria del Governo. Sceglie Filippo de Grenet come Capo Gabinetto. Guariglia resta in carica formalmente fino all'11 febbraio 1944, di fatto



“Nella transizione democratica, la diplomazia si pone la priorità di rimodulare la politica estera, dopo gli eccessi del nazionalismo fascista. Aderire alle organizzazioni internazionali in via di formazione, soprattutto ONU e NATO, come riscatto dal passato di potenza sconfitta e promessa di un futuro prospero in seno alla comunità euro-occidentale”

esercita le funzioni fino al 13 settembre 1943: appena tre mesi. Da settembre alla liberazione di Roma, per sfuggire ai Tedeschi, trova rifugio nell'Ambasciata di Spagna presso la Santa Sede.

Il destino di Filippo de Grenet è invece segnato. Nato a Napoli nel 1904, muore a Roma nel 1944 fra i martiri delle Fosse Ardeatine. Mutilato di guerra, dopo l'armistizio e la breve parentesi al servizio di Guariglia, entra in clandestinità nel Fronte Militare Clandestino, stavolta alle dipendenze del Colonnello Giuseppe Lanza Cordero di Montezemolo. Durante una riunione clandestina, Cordero di Montezemolo e de Grenet sono catturati dai fascisti e consegnati ai Tedeschi. Finiscono ambedue alle Fosse Ardeatine, in rappresaglia per l'attentato di Via Rasella.

Nella transizione democratica, la diplomazia si pone la priorità di rimodulare la politica estera, dopo gli eccessi del nazionalismo fascista. Aderire alle organizzazioni internazionali in via di formazione, soprattutto ONU e NATO, come riscatto dal passato di potenza sconfitta e promessa di un futuro prospero in seno alla comunità euro-occidentale.

La corrente europeista si mostra più vicina al funzionalismo di Jean Monnet che al federalismo di Altiero Spinelli. E d'altronde è Monnet che disegna il profilo iniziale delle Comunità: prima elaborando il documento che diverrà la Dichiarazione Schuman (1950) e poi la bozza del Trattato CECA (1951). Per concludere con il Trattato sulla Comunità Europea di Difesa, bocciato nel 1954 dall'Assemblea francese.

Una bocciatura che, nei decenni a venire, impedisce che il tema della difesa stia nell'agenda europea. La corrente europeista si alimenta nei Settanta attorno al Sistema Monetario Europeo (SME). Il progetto è lanciato dal Presidente della Commissione, il britannico Roy Jenkins. La diplomazia si impegna perché l'Italia entri nello SME. Aderire allo SME significa stare dentro la fascia stretta di fluttuazione delle valute nazionali, il che renderebbe difficile il ricorso alle svalutazioni competitive, una manovra di politica monetaria a noi cara per spingere le esportazioni e frenare le importazioni. Lo scopo ultimo dello SME è di armonizzare le politiche monetarie in vista dell'introduzione della moneta unica, allora chiamata "Ecu" (European Currency Unit).

Lo scenario si ripete a fine Novanta, al momento dell'introduzione della moneta unica. La diplomazia si schiera, con successo, fra i fautori dell'adesione all'Euro sin dalla prima ora. Il messaggio, ora come allora, è che stare dentro il processo d'integrazione europea ci consente di influenzarne il corso.

Il tema oggi è il salto dall'Unione a prevalente trazione economica all'Unione senza aggettivi. La politica di sicurezza e di difesa è cruciale, ora che si profila il distacco degli Stati Uniti dall'Europa. Ci troviamo in mezzo ad una contesa di portata globale, occorre che rafforziamo le ragioni dello stare insieme. Occorre recuperare i sovranismi affinché il sovranismo nazionale evolva in sovranismo europeo.

ORIENTE

I Palestinesi. Storia di un popolo e dei suoi movimenti nazionali

di *Milad Jubran Basir*

Questo è il titolo di un capolavoro di due storici palestinesi, Maher Charif e Issam Nassar, edito da Carocci ed uscito quest'anno. Maher Charif specialista di storia del pensiero arabo/palestinese contemporaneo, ha vari riconoscimenti internazionale. Issam Nassar, storico della Palestina e del Medio Oriente, insegna al Doha Institute for Graduate Studies.

Finalmente un libro scritto da palestinesi che hanno vissuto sulla loro pelle il dramma del popolo palestinese. Un libro che descrive la storia, l'arte, la creatività, la dinamicità e la composizione della società palestinese, non dalla dichiarazione di Belfour ma da molto prima. Entrambi descrivono in modo oggettivo e dettagliato il dramma che ha vissuto e sta vivendo questo popolo.

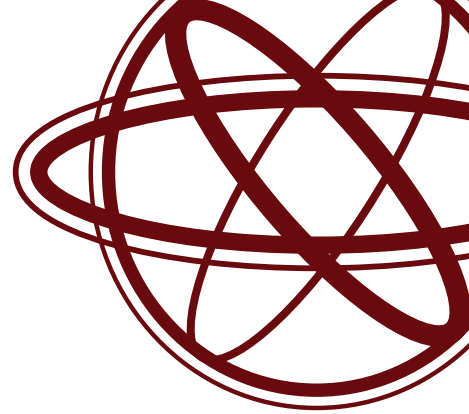
Il libro di Maher Charif e Issam Nassar ha il merito di ripercorrere con chiarezza le varie fasi salienti della questione palestinese: dal periodo ottomano sino a oggi, riproponendo episodi e idee di una vicenda in parte nota ma che è degna di essere conosciuta da chi la ignora e mantenuta viva nella memoria di chi l'ha dimenticata o continua a dimenticarla. Occuparsi dei palestinesi non è una questione di pochi specialisti, ma questa questione rappresenta un nodo centrale della storia contemporanea e punto di confluenza delle sfide globali che la percorrono.

A presentare questo capolavoro in giro per l'Italia oltre gli autori sono due personalità di primo piano e grandi esperti della causa palestinese.

Ignazio De Francesco, esperto islamologo, è monaco della Piccola Famiglia dell'Annunziata, fondata negli anni '50 da Don Giuseppe Dossetti. Ha una lunga esperienza di servizio e presenza in Medio Oriente, è infatti appena rientrato da Ain Arik, Palestina.

Volontario carcerario, impegnato nel dialogo interreligioso, che restituisce alla comunità civile ed ecclesiale anche attraverso testi teatrali. È autore di diverse pubblicazioni, ne ricordo soltanto alcune: "Leila nella tempesta", "Simeone e Samir. Dialoghi notturni tra un cristiano e un musulmano". "In fuga". Inoltre, il libro che raccoglie oltre dieci anni di lavoro sia sui testi che sul campo, vale a dire "Etica islamica contemporanea", edito da Carocci e uscito nel 2024, poi "La ricerca del Dio interiore, Nei detti dei precursori del sufismo islamico", "Vivere senza la chiave, Dialoghi tra carcere e città", "Allah, Come si insegna. Come si vive".

Milad Jubran Elias Basir è nato in Palestina ma con cittadinanza italiana. Ex funzionario dell'Unrwa. Giornalista iscritto all'ordine dei giornalisti in Italia e in Palestina. Dopo gli studi classici in Palestina ha conseguito a Bologna la laurea in Economia e Commercio. Direttore responsabile del periodico Segni&Sogni e scrive su varie riviste di cui L'Agenda Geopolitica, l'Agenzia Stampa Internazionale denominata Pressenza e Sinistra Sindacale ed è molto attivo nel campo



*“Oggi come allora il popolo palestinese resiste e viene
massacrato nella sua terra , non fugge e non alza la bandiera
bianca nonostante il genocidio che sta subendo da parte di
Israele perché è determinato e deciso come il popolo vietnamita”*

dei diritti umani, con particolare attenzione alla causa palestinese. È considerato un esperto della questione palestinese, del Medio Oriente, del mondo dell’immigrazione e della mediazione culturale. Perito interprete/traduttore di lingua araba.

Purtroppo, prima del 7 ottobre 2023 quasi nessuno parlava e/o scriveva della Palestina. Dopo quel tragico giorno sono stati pubblicati tanti materiali, libri, guide, articoli e commenti. Giornalisti, scrittori, commentatori, autodichiarati esperti, analisti della questione palestinese. Tutti questi esperti erano occidentali, potevano scrivere, apparire in tv, intervistati per spiegare all’opinione pubblica italiana la famosa questione palestinese. Tutti erano legittimati ed autorizzati e persino presentati come esperti tranne gli stessi palestinesi. Questi ultimi non solo non potevano apparire, parlare, scrivere, ma addirittura sono stati presentati come degli assassini, dei tagliagole e dei terroristi.

I presunti esperti erano d’accordo su due elementi fondamentali: tutto è iniziato il 7 ottobre con l’attacco di Hamas e in questo modo volevano cancellare circa cento anni di oppressione, di occupazione militare, anni di sofferenze, di umiliazione e di torture. In secondo luogo, presentare i palestinesi, ovunque si trovino, come dei terroristi, a cui non è permesso dire nulla in merito all’accaduto se non di condannare o no l’azione di Hamas.

• Era vietato ai cittadini italo palestinesi dire la loro narrazione, raccontare la loro sofferenza, era vietato ricordare che i palestinesi vivono sotto occupazione militare da circa 80 anni.

• Quella storia doveva essere dimenticata, archiviata, nessuno deve parlare del Nakba, dei profughi di interi villaggi (Latron, Dear Yassine, al Tannura, ecc..) demoliti integralmente perché tutto è iniziato il 07 ottobre secondo loro.

• Questo capolavoro, scritto da persone autorevoli che hanno vissuto la tragedia palestinese, descrive ogni dettaglio della vita palestinesi in tutta la sua articolazione, la nostra storia è ricca di eventi, di culture, di tradizioni, di convivenza tra i diversi, ma anche di lotta e di resistenza.

• Gli autori del libro Maher Charif e Issam Nassar, con questa opera documentano in modo oggettivo e scientifico non solo la composizione della società palestinese, ma descrivono gli ordini professionali, i commercianti, la società contadina, le città, i villaggi per fare capire ai lettori la ricchezza culturale e politica di questo popolo. La produzione culturale è molto ricca: teatro, cinema, musica, arti grafiche, giornalismo, poesia, satira e fumetto. Il libro documenta quante attività artigiane erano nelle grosse città come Gerusalemme, Nablus e Jenin, attività anche gestite da donne. A Gerusalemme erano presenti 52 associazioni artigianali: calzolai, commercianti,

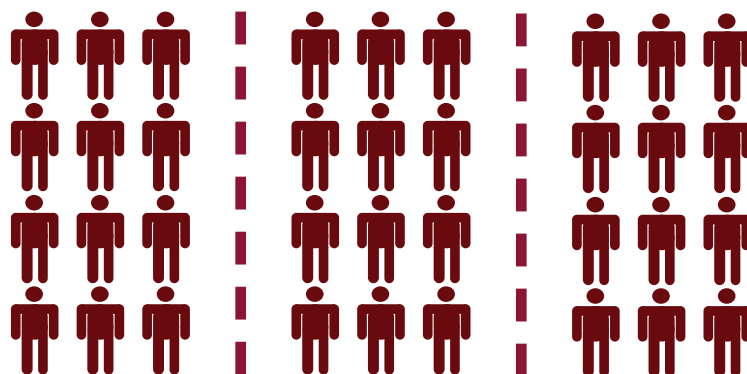
tessitori, fabbri, panettieri, sarti, macellai, lavandai, orafi. Il libro documenta l'attuale mestiere e ruolo dei traduttori/interpreti palestinesi, in Palestina sin dalla fine del 1800.

Il libro affronta la relazione dell'Europa con la Palestina – storicamente diversi paesi europei hanno rivendicato il diritto di proteggere i luoghi cristiani in Palestina – è molto significativo l'accordo siglato nel 1536 tra il Sultano Solimano il Magnifico e la Francia per la tutela dei cristiani cattolici in Palestina. Dopo tanti anni, anche la Russia siglò nel 1774 un accordo simile per difendere i cristiani ortodossi e va evidenziato che la Gran Bretagna rivendicò anch'essa il diritto di difendere la minoranza ebraica in Palestina. Va precisato che nessuno ha chiesto allora come oggi a queste potenze di intervenire per difendere né i cattolici, né gli ortodossi e nemmeno gli ebrei.

Da questi accordi sono scaturiti dei privilegi per questi paesi che sono tuttora in vigore. Basti pensare le proprietà che hanno in Palestina le varie chiese di questi paesi che non sono il prodotto della compravendita, ma la donazione inizialmente temporanea da parte dei cittadini palestinesi per evitare di pagare le tasse all'impero ottomano secondo la riforma Ottomana denominata Tanzimat, la riforma del catasto. Tutte le donazioni sono diventate definitive tranne qualche caso che ha vinto una battaglia legale dopo diversi decenni. Oltre questo, i cittadini di queste potenze non pagavano le tasse.

Vengono descritte le vocazioni delle città palestinesi: Gerusalemme, Nablus, Haifa, Gaza, Jenin e Giaffa mettendo in evidenza la nascita nel 1867 del Consiglio comunale a Gerusalemme formato secondo il rapporto del Console Inglese John Dickson da 5 membri eletti 3 musulmani, un cristiano e un ebreo. In Palestina in quel periodo convivevano pacificamente cristiani, musulmani ed ebrei in armonia uno a fianco dell'altro e festeggiavano le loro festività attivamente: si festeggiava il purim ebraico, la Domenica delle Palme cristiana e la grande festa di fine Ramadan. Gli autori documentano come i palestinesi partecipavano a tutte le festività religiose. Questo per rispondere a coloro che dicono non è mai esistito uno Stato palestinese oppure a coloro che vanno a dire in giro la famosa frase sionista: una terra senza popolo per un popolo senza terra. I palestinesi erano lì radicati nella profondità della terra come le radici dei loro ulivi.

Il libro mette in evidenza un altro importante elemento storico che fino ad oggi era riservato ai ricercatori e specialisti, mi riferisco all'inizio di questo nostro dramma che trova la sua origine come dimostra il grande giornalista e studioso Egiziano Muhammed Hasanen Haykal nel 1769 quando Napoleone Bonaparte adottò il progetto di fondare uno Stato per gli ebrei in Palestina perché riteneva che gli ebrei fossero gli eredi legittimi della Palestina.



Quando assediò Acri fece un appello secondo il giornale francese “Le Moniteur” che invitava gli ebrei dell’Asia, dell’Africa a riunirsi sotto la sua bandiera per ricostruire l’Antica Gerusalemme, ma gli ebrei dell’Est e quelli della Francia rifiutarono l’idea perché miravano ad integrarsi dove sono.

Nel 1831 furono i sionisti cristiani a rilanciare l’idea perché credevano che l’esistenza di uno stato ebraico in Palestina avrebbe affrettato il ritorno di Cristo. Il primo Ministro inglese Palmerston ha adottato esplicitamente questa idea. L’alleanza tra le diocesi prussiana ed inglese di Gerusalemme ha favorito l’immigrazione ebraica in Palestina molto prima della loro persecuzione in Europa: il flusso degli ebrei verso la Palestina era graduale ma in crescita grazie alla facilitazione dei paesi occidentali e nel 1882 il numero degli ebrei che emigravano in Palestina ha raggiunto 24.000 persone. Il Sultano Abdel Hamid rifiutava questo percorso e cercava di limitare il numero degli ebrei che immigravano in Palestina. Il primo gruppo “amanti di Sion” nel 1882 si insediarono a Gerusalemme, Safad, Tiberiade e ad Al Halil – Hebron e per affrontare il pericolo il Sultano con un suo decreto vietò la vendita delle terre dello stato e le terre private agli ebrei. I paesi europei si opponevano al decreto del Sultano con il sostegno degli USA perché questo decreto a loro modo di vedere violava il percorso di privilegi che avevano per le minoranze e nel Così nel 1914 gli ebrei che arrivarono in Palestina ha quasi raggiunto 90.000

persone e 40 colonie.

1860-1904: la nascita del movimento sionista mondiale –Teodor Herzl a Budapest. Allora si parlava di “una soluzione moderna alla questione ebraica”. Oggi dopo quasi 120 anni si parla al contrario “Soluzione giusta alla questione palestinese”.

L’idea di Herzl non era in Palestina, ma in Argentina e gli ebrei dovevano scegliere tra Palestina e Argentina e il 29 agosto il primo Congresso Sionista mondiale in Basilea i 250 delegati riuniti adottarono una risoluzione “la creazione di una patria per il popolo ebraico in Palestina garantita dai principi generali del diritto”. Herzl gira il mondo intero per trovare appoggio politico/diplomatico a questa sua idea, incontrò il Sultano Abd Al Hamid offrendogli 20 milioni di lire turche (oro) di cui 2 milioni in cambio della Palestina e il restante 18 milioni per liberarsi del mandato di protezione europeo. Il Sultano rifiuto l’offerta ed il progetto, ma ottiene l’appoggio di diversi paesi europei ciascuno a suo modo di cui la Germania in dichiarò “la Germania non può sostenere la fondazione di uno stato ebraico in Palestina, ma appoggia gli sforzi ebraici per lo sviluppo dell’agricoltura in Palestina”. E’ lo stesso comportamento delle altre potenze (Francia, Gran Bretagna e Prussia) sotto il principio delle tutele delle minoranze hanno operato e favorito ed incoraggiato il flusso degli ebrei in Palestina. Non è mancata l’intermediazione dell’Italia presso il

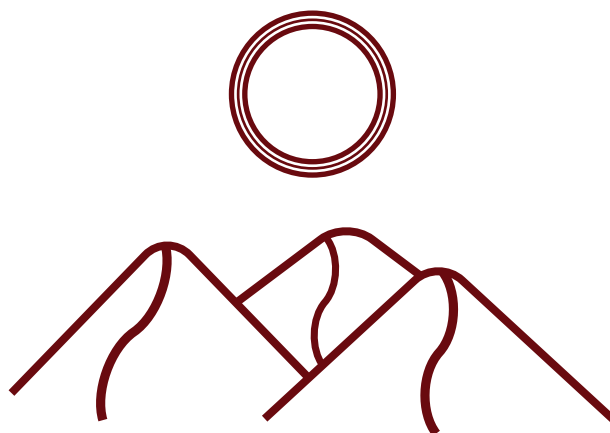
Sultano. il Sultano non molla e rimane sulla sua posizione, I nostri autori ci fanno, inoltre sapere che dopo il fallimento della rivoluzione in Russia del 1905 i ricchi ebrei russi offrivano al Sultano 10 milioni di sterline in cambio della Palestina per aggirare il rifiuto dato ai sionisti. nonostante il rifiuto del Sultano, il flusso degli ebrei aiutati dalle potenze occidentali cresceva giorno dopo giorno.

Di fronte a questo comportamento occidentale iniziò la resistenza palestinese e nel 1891 leader di Gerusalemme inviarono un telegramma al Visir in Istanbul chiedendo di emanare una legge che impedisse ai sionisti di entrare in Palestina. Gli scontri tra arabi e coloni sionisti iniziarono nel 1904 /1905 il movimento sionista si chiamava “lavoratori di Sion” secondo il Console inglese Dickson, con lo slogan allora come oggi “occupare la terra”. Allora come oggi da un lato le potenze occidentali palesemente stavano con i palestinesi e sotto sotto favorivano ed appoggiavano i coloni, oggi tutta l’Europa dichiara di sostenere l’equazione due popoli, due stati, ma di fatto forniscono, basi militari, armi, finanza e soldati ad Israele sotto il principio “il diritto all’autodifesa”. i coloni di allora avevano un progetto “occupare la terra dei palestinesi” allora come oggi.

Di fronte a questi scontri il Sindaco palestinese di Gerusalemme Yusef al Haldi nel 1909 propone di fare insediare gli ebrei in Europa, e dichiarò “la creazione di un stato ebraico in Palestina non può avvenire senza scontri e conflitti sanguinosi

a causa della nostra opposizione “. I nostri autori smontano un’altra propaganda sionista che ha cercato di affermare l’inizio della tragedia è il 07 ottobre, invece i due professionisti palestinesi dimostrano che la resistenza è iniziata con le parole. i giornali, le riviste in modo non violento . Infatti si è visto la nascita della stampa araba antisionista, nel 1908 si registrava la presenza di diversi giornali quotidiani come Al Asma a Giaffa, al Quds, Haifa, Filastin, al Munada a Gerusalemme, al Karmel tutti giornali antisionisti per opporsi al progetto sionista tra cui avvisi tanti sul divieto e la sensibilizzazione dei cittadini per non vendere la terra ai sionisti. Allora come oggi il governo ottomano cerca di fermare questa campagna giornalistica arrestando molti giornalisti e editori palestinesi. Oggi lo stato di Israele ha ucciso 238 giornalisti ed ha arrestato oltre 52 perché fanno informazioni. Nel 1917 il Ministro degli affari inglese Artur James Balfour fece la sua maledetta dichiarazione “il governo di sua maestà è a favore della creazione di un focolare nazionale per il popolo ebraico in Palestina”.

Il libro descrive molto bene la nascita del movimento nazionale palestinese in modo particolare l’OLP ed il suo ruolo. Le varie guerre che hanno determinato il contesto attuale (la Nakba 1947 dove centinaia di villaggi palestinesi furono rasi al suolo come Der Yassin, il Latron, il Tanura ecc e 800.000 palestinesi furono cacciati via dalle loro case, i famosi profughi che sono ancora nei campi (a Gaza, in Giordania, in



Libano, in Siria e in Cisgiordania. La risoluzione 181 del Consiglio di Sicurezza, in base al quale la Palestina storica sarà divisa in tre parti: uno stato israeliano, uno stato palestinese e Gerusalemme città internazionale.

La guerra dei 6 giorni 1967 dove Israele occupa militarmente tutta la Palestina storica dal mare al fiume, non solo ma anche l'altura del Golan Siriano, il Sinai una parte del territorio libanese. La risoluzione 242 e tanti altri che chiedono il ritiro di Israele ai confini della guerra dei 6 giorni, il diritto di ritorno dei profughi palestinesi. Da allora i palestinesi della Cisgiordania, di Gaza e di Gerusalemme Est vivono sotto occupazione militare.

La guerra di ottobre 1973, la conseguenza degli accordi di camp David tra l'Egitto e Israele, allora come oggi, si metteva in discussione chi deve rappresentare, dialogare e trattare a nome e per conto dei palestinesi.

1974 il vertice della Lega Araba riunito in Marocco- Rabat riconosce che l'OLP è l'unico e legittimo rappresentata del popolo palestinese ovunque si trova. Subito dopo l'OLP ottiene un posto alla Nazione Unite in qualità di osservatore e ancora così oggi nonostante che ci sono 149 stati al mondo riconoscono lo stato di Palestina. L'invasione del libano 1982 – il massacro di Sabra e Sciafila – Dossetti diceva allora (il Silenzio in certi contesti può essere interpretato come complicità).

L'Olp si trasferì in Tunisia il suo quartiere generale, indebolita al livello interno ed al livello internazionale. 1988 il parlamento palestinese in esilio approvò l'equazione la terra in cambio della pace. due stati per due popoli rinunciando a ad una parte del territorio palestinese. La conferenza di Madrid – chi rappresenta i palestinesi ed il veto americano. Gli incontri segreti tra esponente dell'OLP Issam Sartawi, Naeem Khader e esponenti di pacifisti israeliani come Yuri Avnery, e beld. La firma degli accordi nei giardini delle rose della Casa Bianca – Arafat e Rabin con Clinton. Fu il 13 settembre 1993. L'Olp riconosce Israele, accetta l'equazione due stati per due popoli, rifiuta e condanna ogni forma di terrorismo, Cancella l'articolo del suo statuto che parlava di lotta armata e Israele a sua volta riconosce l'Olp solamente come rappresentate del popolo palestinese e accetta di trattare con essa. Gli accordi prevedevano la nascita del ANP (Autorità Nazionale Palestinese) a Gerico ed a Gaza prima.

Gli accordi prevedevano inoltre che dopo 5 anni, doveva nascere lo stato palestinese in base al diritto internazionale risoluzione 242 e altre soluzioni. Un estremista ebreo uccise Rabin ed il processo di pace fu bloccato.

Nel 2000 la seconda intifada e l'emersione di nuovi leader palestinesi Marwan Barguothi e altri. Il progetto coloniale di insediamento è stato rafforzato e Israele ha continuato in modo più intenso a costruire degli insediamenti nei territori

palestinesi dove doveva nascere lo Stato di Palestina . Allora come oggi i governi israeliani sono in corsa contro il tempo per confiscare sempre più terra ai palestinesi allargando gli insediamenti esistenti e costruendo altri nuovi. Nel 1993 c'erano qualche migliaio coloni in Cisgiordania, oggi i coloni sono circa 800.000 persone che vivono nel territorio dove doveva nascere lo stato di Palestina.

Qualche considerazione finale, visto il percorso storico, la responsabilità , la complicità diretta e/o indiretta del mondo occidentale sotto varie forme e l'ingiustizia che ha subito questo popolo in questi lunghi anni, non è arrivato il momento ancora di renderlo giustizia ?

La Palestina ha bisogno del riconoscimento formale e sostanziale da parte dell'intera Comunità Internazionale che deve rendere giustizia al popolo palestinese senza ambiguità in modo chiaro e determinante perché sarà giudicata dalla storia e dall'attuale e futura generazione perché nessuno può e potrà affermare di non sapere di quello che sta accadendo a questo popolo martire.

Spesso la storia si ripete, la guerra del Vietnam (novembre 1955 – aprile 1975) è terminata con la vittoria del Vietnam nonostante le superpotenza americana e nonostante lo squilibrio militare tra i due paesi. Il Vietnam ha vinto per solo due motivi principali a mio avviso : in primis la resistenza vietnamita che è stata determinante e decisiva , il popolo vietnamita aveva scelta la strada della

resistenza per l'indipendenza e non ha mai alzato la bandiera bianca , in secondo luogo la solidarietà e la mobilitazione dell'opinione pubbliche al livello globale e soprattutto negli USA.

Oggi come allora il popolo palestinese resiste e viene massacrato nella sua terra , non fugge e non alza la bandiera bianca nonostante il genocidio che sta subendo da parte di Israele perché è determinato e deciso come il popolo vietnamita. Non manca la solidarietà e la mobilitazione internazionale a favore della causa palestinese motivi per cui anche questo popolo conquisterà la sua libertà uguale identico come il popolo vietnamita nonostante gli squilibri militare in campo.

La liberazione del popolo palestinese significa in modo esplicito e diretto la liberazione di tutti i popoli della Regione ed in primis il popolo israeliano che né ha veramente necessità e bisogno di essere liberato da ogni forma di integralismo e radicalismo per essere integrato a pien titolo nel mondo arabo e musulmano. Quando Gerusalemme vive in pace l'intero mondo avrà la pace. Sia pace a te Gerusalemme.



RIVISTA ITALIANA DI GEOPOLITICA

Prevost contro gli scismi latenti
nella Chiesa ferita bisognosa di governo
Come Trump pensa di usarlo

IL REBUS DI PAPA LEONE

LIMES È IN EBOOK E IN PDF • WWW.LIMESONLINE.COM



5/2025 • MENSILE

ORIENTE

L'influenza del pensiero biblico sulla destra israeliana

di *Alice Ronsisvalle*

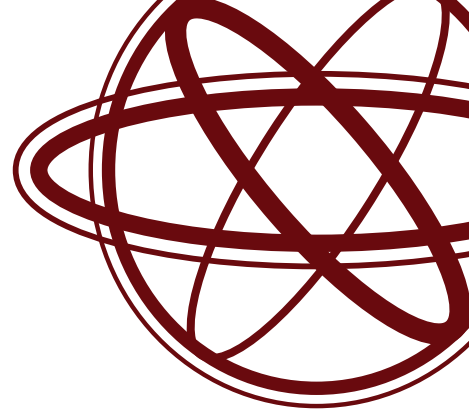
Al centro delle attuali tensioni in Israele si pone un tema antico ma straordinariamente rilevante: il ruolo della Bibbia nell'identità nazionale, culturale e territoriale. In un contesto dove religione, politica e storia si intrecciano profondamente, i testi sacri non sono solo oggetti di devozione spirituale, ma strumenti attivi nella definizione della sovranità, nella costruzione dell'identità collettiva e nella giustificazione di scelte politiche e militari. Per una parte crescente della destra israeliana – in particolare quella di orientamento nazional-religioso – la Bibbia rappresenta molto più che un patrimonio culturale: essa è considerata un documento fondativo della nazione, una sorta di “titolo di proprietà” spirituale e giuridico sulla Terra d'Israele. In questa visione, le promesse divine fatte ai patriarchi non sono simboli mitologici, ma atti vincolanti con valore eterno, che dettano la legittimità della presenza ebraica su tutta la terra compresa tra il Giordano e il Mediterraneo. Questa prospettiva è esplorata con acume nel libro *I mastini della terra* di Paolo Di Motoli, dottore di ricerca in Scienze sociali all'Università di Padova e in Studi Politici all'Università di Torino.

Nel libro emerge come l'ethos biblico e l'identità militare si intreccino in una narrazione comune di appartenenza, sacrificio e destino, in cui la difesa del paese è anche una forma di realizzazione della volontà divina. La convinzione che la Terra d'Israele sia stata promessa da Dio al popolo ebraico affonda le radici nei testi più antichi

della Torah. Ad esempio, in Genesi (12,7), Dio annuncia ad Abramo: “Darò questa terra alla tua discendenza”, un'idea ribadita in numerosi passaggi fino al Libro di Giosuè, che descrive la conquista della terra promessa sotto la guida divina. Tale visione è oggi presa alla lettera da molti esponenti della destra religiosa israeliana, i quali considerano questi racconti non come allegorie o metafore, ma come cronache storiche e giuridiche. Il Libro dei Numeri (33,53), ad esempio, esorta gli israeliti a “scacciare gli abitanti del paese” e a stabilirvisi, legittimando la colonizzazione in chiave teologica.

Questo approccio non è solo teorico: esso ha un impatto diretto sulle politiche territoriali, specialmente in relazione alla Cisgiordania (Giudea e Samaria, nella terminologia biblica), dove gli insediamenti sono spesso giustificati con riferimento ai testi sacri, piuttosto che a motivazioni strategiche o legali moderne. In questo senso, ogni compromesso territoriale – come il ritiro da determinati insediamenti o il riconoscimento di uno Stato palestinese – viene visto non solo come un errore politico, ma come una trasgressione spirituale, un tradimento del patto divino.

Questa sacralizzazione del territorio si riflette anche in un parallelismo storico spesso evocato da intellettuali e attivisti religiosi: quello con gli Zeloti, un gruppo ebraico radicale del I secolo d.C., noto per la sua resistenza fanatica all'occupazione romana e per il rifiuto di qualsiasi



“Comprendere questo intreccio tra testo sacro e realtà geopolitica non significa dividerlo, ma è indispensabile per analizzare in modo lucido e realistico la complessità del conflitto israelo-palestinese e le sue molteplici dimensioni, dove storia, teologia, identità e politica si confondono senza soluzione di continuità”

forma di compromesso. La loro lotta culminò nel suicidio collettivo di Masada, che nella memoria collettiva israeliana è divenuto un simbolo dell'eroismo fino all'estremo sacrificio. Sebbene gli attuali nazionalisti religiosi non perseguano apertamente il martirio, lo spirito intransigente e messianico di molti di essi richiama quell'ideale di purezza e di fedeltà assoluta al progetto divino. Come sottolinea Di Motoli, nei territori periferici da cui provengono molti dei protagonisti del suo libro – spesso luoghi trascurati dai centri urbani e laici come Tel Aviv – la Bibbia non è solo un testo di studio, ma una guida esistenziale, una mappa della realtà e della missione individuale. L'uso della religione come fondamento della legittimazione politica non è un fenomeno esclusivo del mondo ebraico. Anche nell'antichità classica, imperi come quello ateniese e romano utilizzavano concetti teologici per giustificare la propria supremazia. Tucidide, nella sua Storia della guerra del Peloponneso, descrive Atene come depositaria di una missione civilizzatrice e quasi sacra, in nome della quale dominare altri popoli era non solo giusto, ma necessario.

Allo stesso modo, l'“eccezionalismo” di molte potenze moderne – dagli Stati Uniti alla Russia – si fonda su un senso di missione spirituale o storica che legittima l'espansione o l'intervento. Nel caso israeliano, tuttavia, questa sacralizzazione del territorio avviene non in chiave imperiale, ma come ritorno alle origini, come riappropriazione di un diritto ancestrale. Ciò rende ogni negoziato

di pace particolarmente complesso: perché per chi vede nella Bibbia una legge eterna, non esistono “linee verdi” o “confini negoziabili”, ma solo confini profanati o restaurati. L'influenza del pensiero biblico sulla destra israeliana è profonda e non può essere liquidata come una semplice strumentalizzazione religiosa. Si tratta di una visione del mondo coerente e potente, che unisce spiritualità, identità e sovranità in un'unica narrazione. Ignorare questa matrice significa non cogliere una delle forze più pervasivamente attive nella politica israeliana contemporanea, una forza che influenza tanto le scelte di governo quanto le risposte ai conflitti, ostacolando o rallentando ogni possibile soluzione basata sul compromesso.

Comprendere questo intreccio tra testo sacro e realtà geopolitica non significa dividerlo, ma è indispensabile per analizzare in modo lucido e realistico la complessità del conflitto israelo-palestinese e le sue molteplici dimensioni, dove storia, teologia, identità e politica si confondono senza soluzione di continuità.

ASIA

Le strategie internazionali cinesi in una prospettiva nazionale (pt. 2)

di *Paolo Vincenzo Genovese*

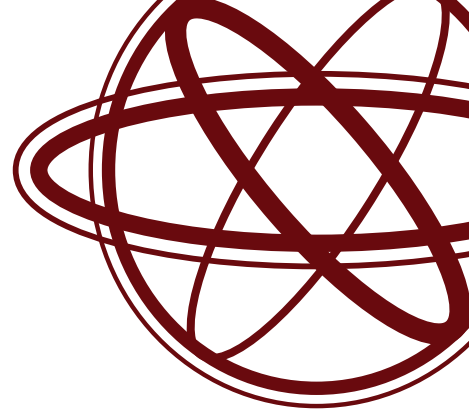
Il caso che abbiamo brevemente illustrato qui sopra non è che uno tra i tanti che dimostrano la politica cinese nei confronti dell'estero, ma rivolta a fini interni. La lezione che possiamo trarre dai casi precedenti esprime con chiarezza che la maggior parte delle azioni geopolitiche cinesi non sono rivolte alla colonizzazione di stampo occidentale, realizzata in modo così crudele dagli Europei nei secoli precedenti. Personalmente non concordiamo con coloro che considerano alcune delle loro strategie (soprattutto in Africa) come neo-colonialismo. Tale visione è troppo semplice e occorre considerare con maggior attenzione cosa c'è dietro poiché, non occorre mai dimenticarlo, la Cina non agisce mai in modo plateale ed aperto con azioni dirette. Anche le strategie di alcuni paesi occidentali che si avvalgono di azioni nascoste, di segreti "persuasori", hanno sempre fini a breve termine. Come abbiamo illustrato in precedenti scritti, è tipico della Cina il non-detto. Quando i giochi diventano chiari tutto è già in fase avanzata o addirittura conclusiva.

Data l'importanza dei temi e dei numeri in gioco, l'ambito scientifico è un tema fondamentale nelle nostre discussioni sulla Cina. Le cooperazioni tra questo Paese e stati terzi sono di grande ampiezza e molto pubblicati. È possibile notare la massima attenzione che la Cina ha verso alcuni settori della scienza che sono rivolti a proprio personale beneficio, fatto lecito poiché è quello che avviene di fatto in tutte le altre

nazioni del mondo. In poche parole: nessuno fa beneficenza, se non a se stesso.

A questo punto desideriamo toccare un tema molto attuale, proprio nei giorni in cui andiamo a comporre queste righe, ovvero le relazioni tra Cina e Russia e gli accordi tra il Presidente Xi Jinping e il Presidente Vladimir Putin. Vista la grande delicatezza del tema noi ci riferiremo solo a pubblicazioni ufficiali, non citando le nostre opinioni che, del resto, sono ininfluenti. È assai importante notare che durante questo incontro effettuato l'8 maggio del 2025 sono stati siglati ben 26 documenti di varia natura, tutti molto importanti. I temi di discussione tra i due leader sono stati economia digitale, investimenti, il gasdotto siberiano, la biosicurezza e una base di ricerca permanente sulla Luna. Tra quelli citati dal quotidiano italiano Il Sole 24 Ore, ci sembra di particolare importanza il gasdotto siberiano il quale offrirebbe alla Cina vantaggi interni molto consistenti vista la grande necessità di energia (sotto varia forma) di questo paese. Occorre notare che accanto all'uso tradizionale dell'energia vi siano nuove necessità che riteniamo centrali nell'attuale momento storico: il trasporto basato su veicoli elettrici di cui la Cina è oramai leader mondiale, e l'Intelligenza Artificiale anche questa di altissimo livello nel Paese la quale necessita di un'elevatissima quantità di elettricità per funzionare.

Gli accordi tra Cina e Russia non si fermano



“La Cina è un luogo di grande complessità di pensiero. Talvolta esso sembra apparentemente caotico, ma in questo grande calderone di azioni e di strategie esiste una direzione molto precisa, ci sembra di intendere.”

qui. Secondo il sito ufficiale del Ministero degli Affari Esteri della Repubblica Popolare Cinese, i settori di interesse tra i due paesi sono molti di più. È stato riportato come le due controparti «[...] dovrebbero sfruttare le loro risorse complementari e i loro sistemi industriali per espandere una cooperazione di alta qualità e reciprocamente vantaggiosa in settori quali il commercio, l'energia, l'agricoltura, l'aviazione e l'aerospazio e l'intelligenza artificiale». In questa prospettiva è emerso come Belt & Road Initiative e la Eurasian Economic Union siano di fondamentale importanza per entrambi i Paesi. Anche l'istruzione, il cinema, il turismo e lo sport hanno un peso strategico importante. Un altro elemento emerso dal report del Ministero è che i due Paesi «[...] dovrebbero impegnarsi in un coordinamento e in una cooperazione più stretti su piattaforme multilaterali come l'ONU, l'Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai (SCO) e i BRICS per mantenere la solidarietà del Sud globale, sostenere un vero multilateralismo e guidare le riforme della governance globale nella giusta direzione».

Si potrebbero citare altri casi, più o meno pregnanti, di grande o piccolo impatto dal punto di vista geopolitico, ma essi non farebbero che confermare o se non altro precisare delle direzioni che, attualmente, ci sembrano molto chiare. Nei decenni precedenti agli anni 2010 la Cina era indirizzata ad uno sviluppo interno in diversi settori, dall'edilizia alla sanità, dai

trasporti ad infrastrutture di vario genere. Una volta realizzati, tali fondamentali ambiti portarono il Paese da una condizione di arretratezza ad una di grande benessere per una rampante classe media. Le successive politiche sono state invece rivolte non più allo sviluppo ma ad un consolidamento delle conquiste realizzate in precedenza. Esempi di tali strategie sono la realizzazione e la portata a termine di alcuni programmi molto interessanti, quali la celeberrima Toilet Revolution, la lotta alla povertà, la costruzione di strade di collegamento praticamente per ogni villaggio della Cina, anche i più sperduti e in passato inaccessibili agli autoveicoli. Occorre notare che tale azione di rafforzamento interno del Paese non è un concetto moderno o nato dalla mente di qualche alto responsabile contemporaneo. Si tratta invece di un antico insegnamento che proviene addirittura dall'Yijing, il Libro dei Mutamenti, idea di cui in questo momento non possiamo effettuare l'analisi poiché troppo complessa e lunga. In sintesi, e banalizzando, il passo in questione dice che prima di iniziare qualunque operazione occorre prima “consolidare il pozzo”. E da qui nascono centinaia di possibili interpretazioni di cosa possa voler dire questo verso e soprattutto che cosa si intende per “pozzo”. Una delle possibili interpretazioni potrebbe essere la necessità di rendere stabile la situazione interna alla famiglia, al paese, in modo di avere una solida base interna la quale costituisce il fondamento per le operazioni

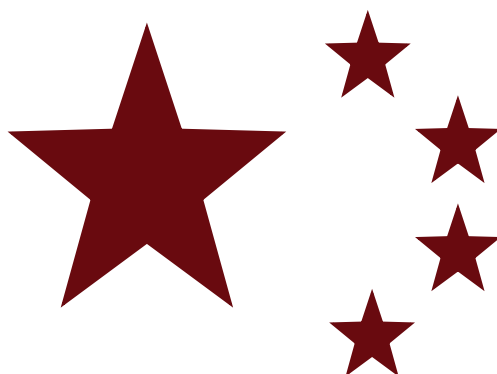
esterne (relazioni commerciali, internazionali, militari, geopolitiche e quant'altro). Ed è quello che, alla fin fine, la Cina sta realizzando da decenni.

Se nelle prime fasi della storia contemporanea la Cina ha avuto una sorta di “esplosione all'esterno” (ci si perdoni l'espressione confidenziale) nella quale sia dal punto di vista sociale sia da quello commerciale si è visto un aumento enorme delle esportazioni — di prodotti, di persone, di iniziative anche geopolitiche di varia natura —, nella seconda fase che sta continuando ancora oggi le azioni sono mirate sì ad uno sviluppo costante, ma soprattutto ci sembra di notare che il trend maggiore sia diretto verso una stabilizzazione delle relazioni internazionali. Questo potrebbe essere contraddetto dal fatto che esse sono, fin dall'inizio dei tempi, dinamiche internazionali ovvero rivolte ad movimenti fluidi di azioni politiche e commerciali. I fatti più recenti di cronaca che riguardano gli Stati Uniti ne sono un esempio lampante. Ma è proprio qui che, secondo noi, le questioni sono interessanti da analizzare. La Cina, in questo mondo così incerto e dinamico, sta invece tentando di stabilizzare le sue relazioni con paesi che ne sono in qualche modo influenzati dalla sua imponentza. Non stiamo parlando ovviamente di diplomazia coercitiva così frequente nelle analisi di alcuni, termine che non ci appartiene e di cui non condividiamo la natura. Quello di

cui stiamo parlando è principalmente l'influenza culturale, produttiva e geopolitica della Cina nei confronti dell'area Asiatica. Non solo. Tale consolidamento nelle relazioni sta avvenendo anche in altre aree geografiche del mondo come detto in altri scritti.

In conclusione, che cosa sembra emergere? La Cina è un luogo di grande complessità di pensiero. Talvolta esso sembra apparentemente caotico, ma in questo grande calderone di azioni e di strategie esiste una direzione molto precisa, ci sembra di intendere. Tradizionalmente il Paese non è interessato ad azioni di conquista o di colonialismo (o neo-colonialismo come qualcuno afferma). Riteniamo che il grande pensiero della Cina sia rivolto esclusivamente alla soluzione di questioni interne, e tutto quello che avviene all'esterno non è altro che una strategia per risolvere temi nazionali. Come sovente avviene, il popolo cinese ama molto il proprio Paese e questo è un sentimento encomiabile che dovrebbe essere alla base di ogni cultura. Poiché il Paradiso Terrestre non esiste, ogni nazione ha le proprie necessità da risolvere; la Cina non è esclusa da questo imperativo. In questo caso le sue problematiche interne non sono mai risolte attraverso l'aggressione verso terzi. Esse sono il risultato, semmai, di azioni diplomatiche e geopolitiche di vasta scala, anche planetaria.

L'invito che ci sentiamo di proporre per ulteriori studi ed interpretazioni sulla Cina, sia dal punto



di vista culturale e sia geopolitico (o quant'altro), è sempre di tener conto del suo nome, Zhōngguó, laddove il primo carattere indica la centralità, il mezzo. Persino nella natura del nome, la sua cultura si propone come luogo di centro, il centro del mondo che, come dicemmo altrove, non deve essere considerato come arroganza culturale. Molte nazioni presentano altrettanti "centri del mondo" senza per questo attribuirsi privilegi di comando. Il punto fondamentale, secondo la nostra comprensione, è che la Cina considera se stessa come il luogo centrale della propria ambizione, un centro di cultura e di civiltà che dura da secoli. Essere cinese significa essere al centro del mondo e, nello stesso tempo, un cinese all'estero considera sempre la Cina al centro del suo cuore. Ci sembra di capire che è implicito nel comportamento cinese, di ogni cinese, realizzare ogni azione in virtù di un tornaconto personale, non tanto come singolo individuo ma come membro di una "grande famiglia", la quale può essere di proprio sangue, o di clan, o di popolo nella sua totalità. Le azioni cinesi sono interne come finalità ed obiettivo anche quando si proiettano all'esterno.

Paolo Vincenzo Genovese, Distinguished Professor, College of Civil Engineering and Architecture della Zhejiang University in Hangzhou, direttore dell'International Center of History, Critics of Architecture and Restoration of Historical Heritage (ICHCR)

GLOBALE

Finanza high-tech e democrazia: binomio sanabile?

di *Roberto Pasca di Magliano*

La globalizzazione tecnologica, coniugata con il libero mercato, sembrava fino a pochi anni orsono la ricetta vincente per la diffusione della crescita economica e l'attenuazione delle conflittualità tra sistemi politici anche radicalmente diversi.

La liberalizzazione dei mercati favorita dalla diffusione di accordi commerciali multilaterali aveva stimolato un miglioramento delle relazioni internazionali smussando conflittualità tipiche di sistemi politici diversi. Stimolava la crescita economica tra quei paesi che si andavano aprendo al commercio in base al noto principio del vantaggio comparato scoperto da David Ricardo fin da due secoli orsono. Conviene specializzarsi in quei beni e servizi che un paese può produrre in modo più efficiente ed economico aprendo il commercio agli altri. In tale contesto, l'unica giustificazione all'introduzione di dazi era la risposta a politiche dumping (produzioni sottocosto) eventualmente praticate da un partner commerciale.

Globalizzazione e liberalizzazione sono messi in discussione da nuove tendenze protezionistiche e dal prorompente ruolo della "tecno-finanza", che non rappresenta solo un nuovo settore economico ma un articolato campo di interessi influenzante scelte e decisioni politiche. Un potere si manifesta in diversi modi:

- influenzando le scelte politiche attraverso la pressione delle lobby finanziarie in grado di

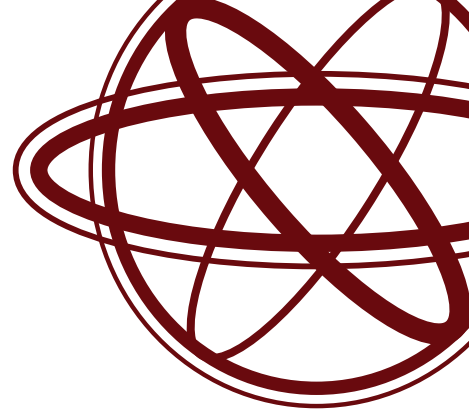
condizionare e gestire l'uso di dati mobilitando importanti somme di denaro a sostegno di campagne elettorali, all'adozione di scelte politiche e alla loro gestione;

- influenzando la percezione delle informazioni e delle scelte pubbliche attraverso i media ed innovative tecnologie informatiche;

- creando nuove forme di potere tramite l'uso di algoritmi, blockchain, intelligenza artificiale e altri strumenti informatici che consentono di esercitare controlli sui mercati e, indirettamente, sulla politica.

Potere questo che si aggiunge o meglio si coniuga con l'aggressiva politica commerciale della nuova amministrazione statunitense e che si affida all'arma dei dazi e non solo per un preteso riequilibrio mondiale a suo favore. Eppure gli Stati Uniti hanno sperimentato negli ultimi anni uno sviluppo economico senza precedenti. Nel 2008 il suo Pil era pressoché pari a quello dell'Eurozona; a fine 2023 lo superava di ben il 76%. Il Pil pro-capite dello Stato più povero (il Mississippi) supera quello dei maggiori paesi europei e segue solo quello della Germania. Il salario medio raggiunge circa 70€ rispetto ad una media OCSE di 49€.

Uno scenario mondiale in impressionante cambiamento che rischia di rallentare lo sviluppo indebolendo gli stessi Usa su tutti i fronti: quello



“Tecnologia e politica devono procedere di pari passo, scongiurando il rischio che sia l’high-tech a guidare la democrazia proprio per la sua capacità di offrire in tempi rapidi servizi pubblici efficienti ed efficaci”

economico e sociale accrescendo i costi e le spinte inflazionistiche; quello finanziario penalizzando il dollaro e aumentando il costo dell’enorme debito pubblico, anche per le conseguenze incontrollabili legate alla crescente diffusione delle criptovalute. Primi segnali già si manifestano in un Pil in discesa ed in un peggioramento del dollaro rispetto all’euro.

A fronte della capacità delle nuove tecnologie di adottare scelte rapide ed efficaci, le liberal-democrazie mostrano debolezze e fragilità proprio perché, nell’intento di tutelare i valori democratici, finiscono per essere più lente e farraginose nella gestione delle scelte politiche. Ciò genera incertezze e critiche nei cittadini che, sempre più delusi e sfiduciati, reagiscono riducendo la partecipazione all’agone politico. E sono questi i motivi che favoriscono l’affermazione di orientamenti politici inclini di cosiddetta “democrazia guidata” capaci di garantire scelte più efficienti ed efficaci rispetto alle fisiologiche lentezze delle democrazie liberali.

Le liberal-democrazie ne escono indebolite palesando vulnerabilità crescenti specie in quelle istituzioni meno coese per loro storia e costruzione, come l’Unione Europea. A queste fragilità istituzionali si aggiunge l’ingombrante influenza della finanza privata internazionale che va di pari passo con le difficoltà di molti Paesi sul fronte di una spesa pubblica incapace di soddisfare crescenti bisogni sociali e tecnologici.

In diversi campi, in primis nella sanità, ma anche nella previdenza, nell’istruzione avanzata, nella comunicazione, nelle infrastrutture, nell’energia, nelle autostrade e in altri servizi pubblici intervengono sempre più i fondi privati favorendo di fatto una transizione verso la privatizzazione di servizi essenziali e strategici per la crescita sociale, relegando l’azione pubblica in un ruolo marginale. Sembra quasi che la tecno-finanza intenda porre in discussione le basi del capitalismo concorrenziale a favore di nuove forme oligopolistiche.

Occorre che anche le liberal-democrazie riscoprano il proprio ruolo nella definizione di scelte capaci di soddisfare e tutelare i diritti dei cittadini puntando sull’efficienza ed efficacia decisionale coinvolgendo in tal modo l’interesse della tecno-finanza.

“La sfida più grande è quella di collegare il valore ai valori”, coinvolgendo la tecno-finanza. Il che significa che il rendimento finanziario, se ben orientato, può generare un rendimento sociale più ampio, destinando risorse ad iniziative capaci di creare valore a favore dell’intera collettività, quali lo sviluppo sostenibile, le infrastrutture fisiche e digitali, la ricerca e l’innovazione.

Obiettivi non certo azioni facilmente realizzabili, ma fattibili se solo la politica sarà in grado di creare condizioni capaci di attirare l’interesse della finanza internazionale, ben orientando ad

esempio le agevolazioni fiscali e attuando diffuse semplificazioni amministrative.

Tecnologia e politica devono procedere di pari passo, scongiurando il rischio che sia l'high-tech a guidare la democrazia proprio per la sua capacità di offrire in tempi rapidi servizi pubblici efficienti ed efficaci. Un esempio per tutti sono le piattaforme fintech che possono favorire forme di democrazia partecipativa consentendo agli utenti di contribuire attivamente a decisioni economiche e finanziarie.

La tecnologia può e deve avere effetti benefici sulla democrazia in diversi modi:

- Attraverso il web permette un accesso rapido e veloce ad ogni tipo di informazione o servizio pubblico, promuovendo nei cittadini una partecipazione attiva e consapevole a qualsivoglia tipo di questioni sociali e politiche.

- Migliora la trasparenza governativa, con strumenti quali i portali di dati aperti che consentono ai cittadini di monitorare le azioni dei loro rappresentanti e l'uso delle risorse pubbliche.

- Promuove la partecipazione dei cittadini al processo democratico educandoli sui diritti e doveri democratici, incoraggiando una maggiore partecipazione e responsabilità civica per cause specifiche, stimolando la partecipazione alle

elezioni ricorrendo al voto elettronico.

- Attraverso innovativi sistemi di collegamento da remoto, promuove la formazione di capitale umano nei paesi meno sviluppati, favorendo la crescita economica e sociale locale scoraggiando, di conseguenza, l'emigrazione forzata "da disperazione".

- Tramite sistemi di comunicazione satellitari e di intelligenza artificiale può rendere più efficiente la realizzazione di servizi o mansioni di base, stimolando – ad esempio - la crescita della produttività del lavoro e favorendo una partecipazione dei lavoratori agli utili di impresa.

Resta tuttavia il rischio che la diffusione dell'high-tech e della tecno-finanza ad esso connessa prevalga sulla politica; rischi che vanno gestiti dalle democrazie liberali, non contrastati con farraginose regolamentazioni così da coglierne i vantaggi e avvalersi delle professionalità dei loro attori.

GLOBALE

Dal diritto al conflitto: la geopolitica del lawfare

di *Simonetta di Cagno*

Un noto adagio reciterebbe “le leggi si applicano ai nemici e si interpretano per gli amici”. E, apparentemente a sostegno di tale enunciato, nel 2001 sarebbe nato un neologismo originato dalla crasi di due parole: law (diritto) e warfare (guerra), ad opera del all’epoca colonnello e poi professore USA Charles J. Dunlap. Questi avrebbe definito il lawfare come: “the use of law as a weapon of war”. Ovvero, un metodo di guerra in cui la legge verrebbe impiegata come uno strumento per raggiungere obiettivi militari (e non solo).

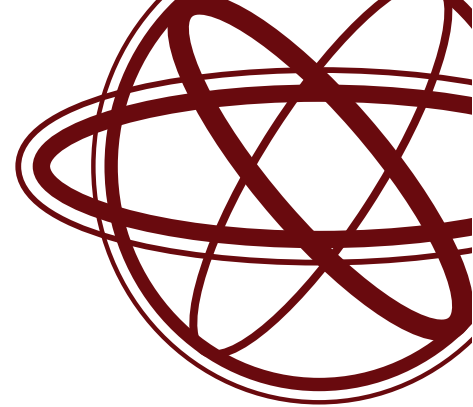
In alternativa, altresì, quando l’uso della legge si trasforma in un’arma “ibrida” per ottenere risultati non sempre giustificati: sia in relazione all’ordine internazionale basato sulle regole sia in campo militare, geopolitico, politico, commerciale, ecc. Fornendo inoltre l’occasione, secondo taluni, per screditare, danneggiare, delegittimare o distruggere il proprio nemico o rivale. Parimenti nelle ormai cagionevoli e iper-regolamentate democrazie costituzionali contemporanee.

Più in particolare, tra le varie forme di lawfare, nell’accezione di uso strategico del diritto per realizzare uno scopo non dichiarato di natura militare, a livello nazionale o internazionale, sarebbero comprese: sanzioni economiche, leggi extraterritoriali, crisi artificiali, forme di golpe bianchi, utilizzo della giustizia nazionale o internazionale, condanne politiche o censure, controlli di regime, guerre tra normative, ecc. Insomma, una variegata

mescolanza di strumenti “legali” e di “guerra asimmetrica”. Frequentemente utilizzati da vari Stati in ambito di politica estera o economica nel panorama geopolitico globale.

In particolare, la Cina avrebbe espressamente fatto proprio il concetto di “falun zhan” (guerra legale), con riferimento a Hong Kong, al Mar Cinese Meridionale, alla Belt and Road Initiative (BRI), al cyberspazio, ecc. Peraltro, la BRI sarebbe stata inserita dal 2017 nella Costituzione del Partito comunista cinese e verrebbe considerata uno dei cardini della politica estera dal governo di Pechino; nonché un elemento ufficiale della dottrina diplomatica nazionale, da grande Paese. Alla precitata iniziativa, che sembrerebbe non aver ancora beneficiato di tutto il successo economico atteso, si sarebbero affiancate successivamente la Global Development Initiative (GDI), la Global Security Initiative (GSI), e la Global Civilization Initiative (GCI). Tre iniziative cinesi di politica estera, che dal 2021 avrebbero coinvolto in particolare i Paesi in via di sviluppo (come Africa, arcipelaghi dell’Oceania, America Latina e Caraibi) indicando, altresì, la visione di Pechino in materia di pace e sviluppo globali, nel rispetto dei principi delle Nazioni Unite e a sostegno degli obiettivi (SDGs) dell’Agenda 2030. Nonché affermando il suo nuovo ruolo geopolitico, certamente prominente, a fronte delle ormai persistenti tensioni con gli USA.

Un ruolo di leadership nella governance globale, quello della Cina, che semmai rischierebbe di



“Nel quadro dell’attuale difficile contesto internazionale, la proposta della Russia, sostenuta dagli USA, potrebbe forse contribuire a fare riflettere le maggiori economie occidentali sul peso dell’incauto rischio connesso alle esclusioni e contrapposizioni geopolitiche a livello globale”

venire appannato, nei confronti dei suoi partner del Sud Globale. Da una ricerca del Lowy Institute del 27 maggio 2025, nell’anno in corso i paesi più poveri e vulnerabili del mondo (75) dovrebbero effettuare ingenti rimborsi di debiti alla Cina, per un totale di 22 miliardi di dollari. Pechino sarebbe passata dall’essere fornitore di capitale, a maggiore onere finanziario netto sui bilanci dei Paesi in via di sviluppo. Dato che i costi del servizio del debito sui progetti della BRI, degli anni 2010, attualmente avrebbero superato notevolmente le nuove erogazioni di prestiti, poi ridotte negli ultimi anni dalla Cina. In tale impegnativo contesto, la Cina sembrerebbe proporsi di operare in cambio di una sorta di “fidelizzazione” del Sud Globale. Nel tempo, nel quadro della politica e diplomazia estera, Pechino avrebbe altresì fatto ricorso a misure economiche “punitive” rispetto alle sue controparti, oltre a proteste ufficiali del Ministero degli affari esteri. Ad esempio, mediante investigazioni anti-dumping e dazi imposti su prodotti di largo consumo in Cina, come orzo australiano e vino. Oppure, con restrizioni sanitarie e fitosanitarie per fermare le importazioni di generi alimentari come le banane dalle Filippine, il manzo australiano, il salmone norvegese e in altri casi. Mentre, rispetto all’ambito della giurisdizione extraterritoriale, sarebbero stati utilizzati l’approccio tattico dell’inosservanza della raccolta di prove e il riconoscimento e l’applicazione dei giudicati, sulla base di violazioni della sovranità e dell’ordine pubblico cinesi. Parrebbe ritenersi che, con la filosofia della “foreign-related rule -by-law”

[normativa estera], la Cina si sarebbe di fatto dotata di uno scudo a tutela della sicurezza nazionale, “con l’uso della legge, la sua applicazione, il sistema giudiziario e altre misure, per lottare e salvaguardare in modo risoluto la sovranità, la dignità e gli interessi fondamentali nazionali”. Senza escludere le ipotesi extraterritoriali (fonte: www.icds.ee). In tal caso, il lawfare si affermerebbe sostanzialmente mediante un uso strumentale della legge, per raggiungere (o bloccare) determinati risultati in materia di politica estera. Infine, taluni riterrebbero che, la c.d. diplomazia cinese dei “guerrieri lupo”, definizione mutuata dal titolo di un sequel cinese del 2017 - su guerra e armi biotecnologiche, in cui forze speciali cinesi sconfiggono mercenari dell’occidente - avrebbe sin dai tempi della pandemia da Covid-19 influenzato l’approccio della politica estera di Pechino e intaccato di preciso l’autonomia strategica dell’Europa. Tra l’altro, nel giugno 2023 la Cina avrebbe approvato una legge sulle relazioni estere (Law on Foreign Relations), che mirerebbe espressamente a proteggere la sua “sovranità, sicurezza nazionale e interessi di sviluppo”. Prevedendo l’adozione di contro-misure o misure restrittive quando vengano violati il diritto internazionale e le norme fondamentali che governano le relazioni internazionali.

Nel corso degli anni, gli USA avrebbero fatto ricorso al c.d. “negative lawfare” in diverse circostanze, per realizzare vantaggi geopolitici o il rispetto della governance globale. Pertanto sembrerebbe ritenersi che ciò andrebbe valutato a seconda dei singoli casi.

Nello specifico, servendosi dei propri: ordinamento giuridico, forza economica e valuta con valore di riserva internazionale. In particolare, per quanto concerne l'uso di leggi nazionali come il "Trading with the Enemy Act" del 1917 (successivamente emendato) o l'"International Emergency Economic Powers Act" del 1977, mediante i quali sarebbero state imposte sanzioni economiche all'Iran, alla Corea del Nord e al Venezuela. In base alla percezione di rischio per la sicurezza nazionale USA, oppure agli interessi della politica verso l'estero. Secondo taluni, in termini generali, l'uso negativo del lawfare finirebbe per coincidere con l'uso di un hard power, da parte di coloro i quali intendano in realtà violare le regole del diritto internazionale, in vista del proprio vantaggio geopolitico e degli obiettivi di politica estera. Facendo così prevalere la realpolitik su norme e procedure internazionali, in nome di una sorta di "coercive diplomacy". E in ogni evenienza, gli effetti potrebbero manifestarsi in modo mutevole. Già nel 1961-65, parrebbe che l'applicazione di sanzioni USA ad alcune filiali di società statunitensi con sede in Europa, potrebbe aver rappresentato un caso in cui l'amministrazione dell'epoca avrebbe tentato d'imporre l'embargo commerciale con la Cina a una filiale francese di un grande gruppo. Con inevitabili riflessi internazionali che avrebbero dato luogo a diverse proteste diplomatiche.

Senza poter omettere che, parrebbe altresì ritenersi che a cavallo degli anni '30 - '40 le crescenti restrizioni al commercio degli Stati Uniti nei

confronti dell'Impero del Giappone - a causa della sua occupazione militare in Cina - culminate con il blocco delle esportazioni di benzina "per aviazione" nell'interesse della difesa nazionale USA nel Pacifico, avrebbero contribuito, in seguito, all'attacco a sorpresa della base navale statunitense di Pearl Harbor, nelle Hawaii, il 7 dicembre 1941. Sancendo l'ingresso degli USA nella seconda guerra mondiale.

Più di recente, l'attuale situazione di subbuglio geopolitico originata da una "weaponization" degli scambi internazionali di merci tra USA e Cina, mediante un'inarrestabile alternanza di dazi e contro-dazi reciproci, avrebbe messo ancor più in luce, tra l'altro, l'utilizzo del commercio come strumento di politica estera, piuttosto che come mero obiettivo economico, con effetti diretti sugli equilibri globali. Sulla scorta dei colloqui di Ginevra a maggio 2025, per "allentare i dazi bilaterali di ritorsione", attualmente le due superpotenze parrebbero aver definito, "in principio", un quadro per l'accordo, nel corso dei recenti colloqui di giugno 2025 nel Regno Unito, a Londra. Pertanto, parrebbe persistere l'augurio che si arrivi a scongiurare una guerra commerciale che, a detta del governo del Paese ospitante, non sarebbe "nell'interesse di nessuno". D'altra parte, con l'intenzione eventuale di alleviare la propria dipendenza dagli Stati Uniti, per la Cina (nel dicembre 2024, le esportazioni totali della Cina verso gli Stati Uniti avrebbero raggiunto i 48,83 miliardi di dollari), e nella prospettiva auspicata di un aumento dei flussi di minerali critici, di particolare



interesse per gli USA. Questi ultimi, gravati ormai da un enorme debito pubblico (salito a oltre 36 trilioni di dollari), in un contesto di conflitto ancora in corso tra Russia e Ucraina, con l'esigenza di ridefinire gli antichi rapporti di alleanza con l'UE e in una relazione con la Cina stigmatizzata di continuo dalla competizione strategica e dalle divergenze nelle politiche economiche e commerciali. Ora alle prese con Iran e Israele.

Intanto, a parte l'ipotesi in cui il vertice dei leader del G7 in Canada del 15-17 giugno 2025, nella città di Kananaskis (provincia di Alberta), possa eventualmente contribuire a sciogliere il nodo dei dazi USA-UE (ad esempio, rischio del 50% per acciaio e alluminio europei), anche l'Unione europea, attuale controparte nella disfida dei dazi USA (rischierebbe l'1% del Pil in base ad alcune analisi della BCE), nonché destinataria di pressioni nell'ambito di un incremento delle proprie spese militari in sede NATO, sembrerebbe essere in procinto di dover ridefinire altresì le sue posizioni commerciali con la Cina. Anche in risposta alle attuali e incerte dinamiche globali, che inserirebbero ineluttabilmente l'Europa nella cornice degli attriti commerciali tra USA e Cina. Magari con l'auspicio per l'UE di conseguire un risultato incoraggiante nella ricerca di un punto d'incontro, anche in termini di autonomia strategica, nonché rapporti più bilanciati con entrambi i suoi due partner globali. E quanto meno potendo cogliere l'occasione, al prossimo vertice periodico "EU-China Summit",

atteso parrebbe per la seconda metà di luglio 2025 a Pechino, al fine di resettare le relazioni EU-Cina e rinnovare il dialogo, in coincidenza con il 50° anniversario delle loro relazioni diplomatiche. Così come, nel caso, per trovare un accordo economico con Pechino in settori sensibili, come i veicoli elettrici per l'UE e l'agricoltura per la Cina. In particolare, la lunga indagine antidumping della Cina sulle importazioni di carne suina dall'UE, che punterebbe a oltre 1,75 miliardi di euro di esportazioni di carne suina da Spagna, Paesi Bassi e Danimarca, verrebbe vista non solo come una vera preoccupazione commerciale, ma come una merce di scambio in negoziati commerciali più ampi. Nonché come la risposta della Cina alla recente decisione dell'UE di imporre dazi fino al 45% sui veicoli elettrici (EV) di fabbricazione cinese.

Nell'evoluzione dei negoziati UE-Cina potrebbe venire considerato il potenziale passaggio dai dazi punitivi UE a un sistema di prezzi minimi per i veicoli elettrici cinesi. Espressione eventuale delle preoccupazioni dell'UE in merito alla concorrenza sleale, anche in previsione di futuri scenari per il commercio ad alta tecnologia ("high-tech"). Il quale includerebbe in principio la vendita e l'esportazione di beni e servizi prodotti da aziende che operano in settori tecnologicamente avanzati. A mero titolo d'esempio, nel 2023, oltre la metà delle importazioni di alta tecnologia dell'UE da Paesi terzi sarebbero provenute dalla Cina (32%) e dagli Stati Uniti (23%) (fonte: Eurostat).

Mentre la Cina avrebbe criticato aspramente i dazi dell'UE sui veicoli elettrici come protezionistici, avvertendo sull'adozione di "misure necessarie" per difendere gli interessi nazionali e segnalando l'estensione della precitata indagine sulla carne di maiale. Trasformata casomai in un più ampio gioco strategico, che potrebbe includere altresì questioni rilevanti come i controlli sulle esportazioni di terre rare e l'accesso agli appalti pubblici nel mercato dei dispositivi medici (oggetto di recenti colloqui a Parigi). Nello specifico, la legge cinese sugli appalti pubblici, che applicherebbe la cosiddetta politica del "Buy China", avrebbe imposto alle aziende UE diversi ostacoli, compresi sistemi di omologazione opachi, procedure di certificazione discriminatorie, incerte clausole di interesse nazionale, pressione sui prezzi, ecc. Con una flessione del numero di dispositivi medici importati "approvati" da 132 nel 2019 a soli 46 nel 2021.

Ad ogni modo, non sembrerebbe potersi escludere l'ipotesi che, in caso di bisogno, l'UE e la Cina, magari in occasione del precitato vertice di luglio 2025, potrebbero semmai esplorare risposte congiunte ai dazi globali imposti dall'attuale amministrazione USA.

In termini più generali, l'economia cinese, negli ultimi anni, avrebbe vissuto con la crisi pandemica un calo dei consumi (offline) a livello interno e una perdita commerciale globale, spingendo il

governo a sostenere la crescita con sussidi anche alle esportazioni. E, in particolare, esportando maggiormente prodotti tecnologici (ad alto valore aggiunto), in competizione con USA e UE. La Cina dunque, dopo aver raggiunto un livello di over-capacity produttiva, si sarebbe trovata a disporre di quantità di merci nazionali più del necessario. Pechino punterebbe comunque a sviluppare la domanda interna per portarla ad avere un "dominating role" nell'economia e incrementare i propri consumi (con una popolazione odierna che avrebbe raggiunto 1.416.294.047 persone). Ciò potrebbe nel caso risollevare l'economia nazionale e alleviare la sua dipendenza dall'esportazioni verso l'estero. Di contro, parrebbe che il basso livello di welfare in Cina (lo Stato investirebbe non più del 6% del PIL nei c.d. consumi individuali), avrebbe generato un aumento del risparmio dei cittadini (con una pari spesa per le famiglie del 38%). Per di più, in presenza di una crescita rallentata, come tra il 2022-2024, da una bolla speculativa nel settore immobiliare, nonché di mancate riforme socio-economiche (come altresì in materia di restrizioni sui beni che i cittadini cinesi possono detenere). Nel breve termine, la Cina potrebbe continuare a incrementare le sue esportazioni verso l'estero (dazi permettendo), magari puntando sul favore di Paesi, impegnati nella transizione ecologica, verso i suoi veicoli elettrici a basso costo. Tuttavia, parrebbe che secondo il FMI, le frizioni geopolitiche e le politiche populiste in USA e UE renderebbero difficile tale opzione.



In futuro, un'eventuale evoluzione del rapporto tra consumi locali e PIL in Cina (che oggi sarebbe ancora in ritardo, ad esempio, rispetto a USA ed Europa), potrebbe semmai implicare uno spostamento delle leve del potere sociale e forse anche della vita politica all'interno del Paese... Nel frattempo, a Pechino, il partito continuerebbe a indicare la direzione ai grandi attori tecnologici, alle aziende private e ai cittadini. Ad ogni buon conto, l'aumento auspicato dal governo cinese dei consumi interni potrebbe finire per risultare conveniente, sotto diversi punti di vista, anche per i partner europei. E magari non solo: la Cina facendo parte, come è noto, del folto gruppo dei Paesi BRICS.

A livello globale, negli ultimi anni, sembrerebbero essersi affermate talune tendenze che parrebbero aver cambiato in modo significativo il panorama commerciale internazionale. Come quella di un'evoluzione delle sanzioni economiche, passando dal tradizionale uso di embargo comportanti restrizioni commerciali (totali o selettive), a sanzioni finanziarie "particolari" verso aziende o individui specifici per colpire i loro inadempimenti. Con varie conseguenze, tra le quali, l'aver reso più semplice rivolgersi a un individuo (o a una azienda) piuttosto che a una intera nazione. E, in principio, sottolineando l'esigenza di un'accurata analisi degli obiettivi, definiti per giustificare tali misure, a fronte di eventuali danni collaterali generali. Inoltre, facendo aumentare, in parallelo, gli obblighi di conformità

alle leggi per le varie aziende che operano in Paesi difficili.

Di sicuro interesse, in tema di lawfare, parrebbe risultare altresì quanto accaduto a febbraio 2025: l'attuale Presidenza dell'amministrazione USA avrebbe emesso un ordine esecutivo, che avrebbe affermato che la Corte Penale Internazionale (ICC) si sarebbe impegnata "in azioni illegittime e infondate prendendo di mira l'America e il nostro stretto alleato Israele". In particolare, la ICC avrebbe: affermato la propria giurisdizione aprendo indagini preliminari verso personale degli Stati Uniti e alcuni dei suoi alleati, tra cui Israele, e abusato del suo potere, emettendo "mandati di arresto infondati" contro il Primo Ministro e l'ex ministro della Difesa israeliani. L'ordine esecutivo USA avrebbe imposto sanzioni statunitensi ad personam, per il procuratore della ICC e quattro suoi giudici sottolineando, inoltre, che: "la ICC non ha giurisdizione sugli Stati Uniti o su Israele, in quanto nessuno dei due paesi è parte dello Statuto di Roma o membro della ICC".

Un ulteriore elemento, che afferirebbe alla problematica dell'uso del lawfare nel commercio internazionale, in opposizione alla "certezza del diritto", parrebbe concernere il sistema di risoluzione delle controversie dell'OMC, che negli ultimi anni sarebbe stato messo a dura prova, finendo per non risultare più pienamente operativo. In particolare, dal 2016, a causa del blocco USA sulla conferma dei nuovi giudici per l'Organo d'appello della corte

arbitrale dell'OMC (appellate body), al quale sarebbe seguita poi, nel 2024, la sospensione del pagamento delle quote.

Di recente, la Presidenza della Commissione UE con l'Alto rappresentante/Vicepresidente parrebbero aver fatto ricorso al c.d. "positive lawfare" annunciando il 18° pacchetto di sanzioni economiche verso la Russia, in particolare nei settori bancario ed energetico, con l'obiettivo di riaffermare "l'appello per un cessate il fuoco completo e incondizionato di almeno 30 giorni" in Ucraina. Tra le varie misure proposte: divieto totale di transazioni tramite il sistema SWIFT per altre 22 banche russe e anche per gli operatori finanziari di paesi terzi, abbassamento del price cap (introdotto nel 2023) da 60 a 45 dollari a barile per il petrolio russo. Ovvero, se un Paese extra-UE importasse il petrolio russo non potrebbe rivenderlo in Europa a più di 45 euro a barile. Inoltre, divieto per gli operatori UE di effettuare direttamente o indirettamente transazioni relative ai gasdotti Nord Stream 1 e 2, che collegano Russia e Germania. Le misure UE dovranno essere sottoposte all'approvazione dei 27 Stati membri UE e il Presidente del governo Slovacco avrebbe manifestato l'intenzione di chiedere il rinvio del voto sulle nuove sanzioni contro la Russia, in vista del Consiglio Affari Esteri dell'UE previsto per il 23 giugno (a cui dovrebbe seguire il Consiglio Affari Generali del 24 giugno a Lussemburgo, in preparazione del Consiglio europeo del 26 e 27 giugno 2025). La misura relativa al cap price sul

petrolio russo apparterrebbe alla coalizione del G7 e verrebbe discussa al summit in corso. In tale contesto non sembrerebbe scontata la posizione USA. Al precitato vertice del G7 in Canada partecipano Canada, Francia, Germania, Giappone, Italia, Regno Unito, Stati Uniti e in aggiunta Unione europea. Inoltre, sarebbero stati invitati: Australia, Brasile, India, Indonesia, Messico, Corea del Sud, Arabia Saudita, Sudafrica, Ucraina, Emirati Arabi Uniti. Non sarebbe previsto un comunicato congiunto dei partecipanti effettivi al termine dei lavori del gruppo del G7, date le molteplici divisioni dei Paesi sui vari temi. Invece, sarebbero previste sette dichiarazioni relative ai temi principali del summit: finanziamento dello sviluppo, Intelligenza Artificiale, tecnologie quantistiche, contrasto agli incendi, minerali strategici, repressione transnazionale, lotta al traffico di migranti. Temi tra i quali spiccherebbero anche i dazi USA e la questione dell'Ucraina. Nonché il conflitto tra Israele e Teheran, fattore di ulteriore inasprimento nella crisi mediorientale. A tal riguardo, la Russia si sarebbe resa disponibile per una mediazione, in caso di bisogno.

Nel quadro dell'attuale difficile contesto internazionale, la proposta della Russia, sostenuta dagli USA, potrebbe forse contribuire a fare riflettere le maggiori economie occidentali sul peso dell'incauto rischio connesso alle esclusioni e contrapposizioni geopolitiche a livello globale.

GLOBALE

Implementare il concetto di “cittadinanza” in Iraq: il ruolo delle donne e delle giovani generazioni

di *Pascale Esho Warda*

*traduzione e adattamento
di Elisa Gestri*

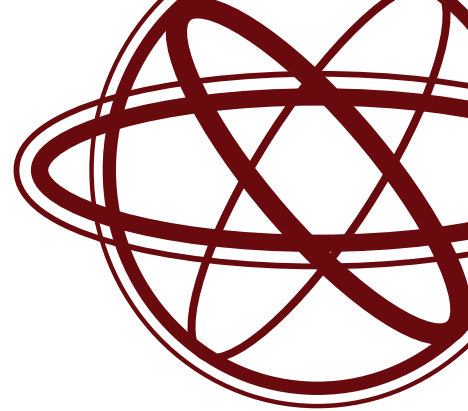
Pascale Esho Warda, nata nel 1961 nel Kurdistan iraqeno da una famiglia cattolico-caldea, è stata Ministro per le migrazioni e i rifugiati del governo iraqeno tra il 2004 e il 2005, dopo la caduta di Saddam Hussein. Con il marito William Warda ha fondato l'associazione per la tutela dei diritti delle minoranze sociali e religiose Hammurabi Human Rights Organization, di cui è presidente.

La parola “cittadinanza” deriva dal latino “civis”, equivalente del greco “polites,” membro di una città. In epoca moderna il sociologo Thomas Humphrey Marshall (1893 - 1981) è stato il primo a sistematizzare una teoria della cittadinanza, secondo la quale tutti i cittadini sono uguali davanti alla legge in quanto detentori degli stessi diritti civili, politici e sociali a prescindere da razza, etnia, classe sociale, religione e genere.

Il valore intrinseco della cittadinanza risiede infatti nella relazione dell'individuo con la nazione alla quale appartiene, che impone doveri e concede diritti al fine del raggiungimento di un bene comune.

Nel mondo arabo le definizioni del concetto di cittadinanza variano a seconda dei casi, e non sembrano avere radici profonde. Il filosofo marocchino Mohamed Abed al-Jabri (1935-

2010) afferma di aver trovato poche tracce del concetto nelle fonti arabe, inclusi dizionari, glossari ed enciclopedie. Chiunque esamini il discorso politico arabo leggerà definizioni del concetto di cittadinanza che ne contraddicono il significato, quali “massa”, “folla” e altri termini che sminuiscono il significato di “cittadinanza” e ne degradano la dignità. In Medio Oriente ed in particolare in Iraq si registra una lacuna allarmante sia relativamente al concetto di cittadinanza che alla terminologia atta a definirlo. Eppure, mentre l'Occidente ha derivato il concetto di cittadinanza dalla civiltà greco-romana, la Mesopotamia l'ha visto nascere nell'alveo delle 282 leggi del codice del re babilonese Hammurabi nel 1750 circa avanti Cristo, ben prima della codificazione di epoca greco-romana. Il Codice di Hammurabi segna l'ingresso dell'umanità nell'era delle prime leggi scritte, nate dall'esigenza di codificare usi e tradizioni al fine di regolare la vita sociale. In un suo famoso discorso l'ex segretario generale dell'ONU, Kofi Annan, parlò della primazia della valle della Mesopotamia relativamente alla regolamentazione dei rapporti tra autorità e cittadini, mentre condannava le violazioni commesse nelle prigioni iraqene dopo la caduta del regime di Saddam Hussein: “(le antiche civiltà iraqene) ci hanno preceduto riguardo alla legge e al diritto, prevedendo assistenza legale per i poveri, togliendo ai potenti la facoltà di opprimere



“La legge non dovrà più opprimere nessuno, ma essere strumento di giustizia per tutti; in primo luogo per le fasce deboli e tradizionalmente emarginate della popolazione”

i deboli, proclamando pubblicamente le leggi e rendendole pubbliche una volta proclamate”.

Il concetto di cittadinanza nasce dunque in epoca mesopotamica; come abbiamo visto, però, il Medio Oriente non ha tratto profitto dalla codificazione di Hammurabi, che con il tramonto della civiltà babilonese è andata perdendosi. Sfortunatamente, a causa delle guerre che si sono succedute negli anni lo Stato iraqeno sin dalla sua nascita non ha potuto garantire al cittadino nemmeno i diritti ed i servizi essenziali, e ciò ha reso difficile per la popolazione sentirsi parte di una cittadinanza, nonché titolare di alcun tipo di diritto. Il popolo iraqeno ha conosciuto finora soltanto un’opprimente “chiamata al dovere” esercitata attraverso metodi coercitivi e vessatori ingiusti sia secondo principi umani che divini. In particolare per lo Stato iraqeno le donne sono considerate inferiori o addirittura non contemplate se non in relazione ai bisogni maschili. I progressi femminili in ogni campo sono tuttora osteggiati, e c’è un tentativo in corso di legalizzare la soppressione di detti progressi, con lo scopo di eliminare la competizione femminile a ogni livello. Eppure, proprio le donne e le giovani generazioni possono giocare un ruolo fondamentale per implementare il concetto di cittadinanza nell’Iraq contemporaneo. Secondo le ultime stime ufficiali risalenti a pochi mesi fa, le donne nella società iraqena attuale si avvicinano al 50% della popolazione, mentre i giovani tra 15 e 30 anni sono più del 65%. Proprio perché svantaggiati all’interno di una società nettamente maschile, giovani e donne hanno

già dimostrato di saper lottare per i propri diritti attraverso un impegno sul campo pacifico, gratuito e volontario. In Iraq le donne chiedono da tempo giustizia sociale, a lungo negata in nome di principi religiosi del tutto estranei alle più elementari leggi naturali, se non civili; per questo sono ben attrezzate all’attivismo e possono e debbono essere, assieme alle nuove generazioni, vettori di cambiamento a beneficio di tutto il Paese. Inoltre, se è vero che per creare una nuova cittadinanza è necessario in primis educare nuovi cittadini, il ruolo eminentemente educativo delle donne si rivela fondamentale. Occorre infatti includere nei curricula scolastici e universitari percorsi di storia e filosofia teoretica atti a preparare le menti ad assorbire concetti come democrazia, dialogo e tolleranza, e a rigettare la cultura dell’esclusione, del fanatismo e della violenza. Presa consapevolezza del valore della cittadinanza, il cittadino iraqeno del prossimo futuro arriverà a comprendere il valore della libertà personale e a farne esperienza. Da parte sua, il Paese stipulerà un patto sociale con il cittadino per il rispetto di una serie di mutui diritti e doveri che si obbligherà a garantire e a proteggere. Perché i cittadini possano sviluppare un sentimento di appartenenza e finanche di patriottismo, però, lo Stato per primo dovrà garantire ai cittadini i più elementari diritti umani, sociali, civili, culturali, economici, politici e religiosi. La legge non dovrà più opprimere nessuno, ma essere strumento di giustizia per tutti; in primo luogo per le fasce deboli e tradizionalmente emarginate della popolazione.

GLOBALE

Sfida al Caos

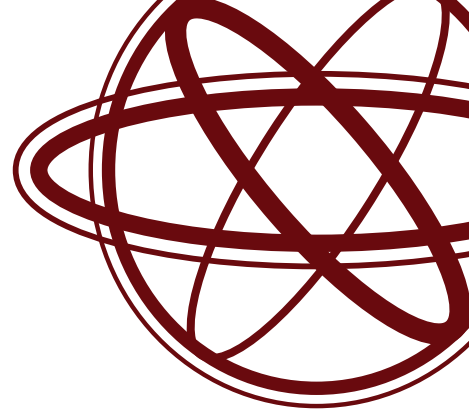
di *Marco A. Patriarca*

Non bastavano le due tragiche guerre che in Ucraina e a Gaza stanno mietendo decine di migliaia di vite umane, oltre alle altre 50 guerre che sono in corso nel mondo. In questo contesto già gravissimo, dal 12 Giugno sta' avvenendo lo scontro bellico tra Israele e l'Iran che minaccia di disseminare altre distruzioni e gettare l'intera area del Mediterraneo nel caos militare e politico. Tenendo presente che fra gli attori principali del quadro mondiale si trovano due presidenti, uno americano ed uno russo, ambedue inaffidabili, ai quale si aggiunge, l'illimitata sete di vendetta d'Israele nei confronti di Hamas, e ora dell'Iran, istigatore del massacro del 7 ottobre di Hamas contro Israele, a quanto pare assai vicina al completamento del suo programma nucleare anche militare; un paese che ha come obiettivo di distruggere lo Stato di Israele. Nel frattempo, lo stravolgimento della globalizzazione genera incertezza e un malessere non solo economico e sociale dovuto a una fase negativa del business cycle, ma una crisi esistenziale e identitaria di masse popolari che, anche in Europa, vivono nell'incertezza. Il caos spalanca la porta al populismo all'anarchia e a politiche autoritarie che credevamo eliminate dal nostro dizionario politico. In molti i paesi liberal-democratici, gli elettori prediligono partiti autoritari, decisionisti mentre altri stanno inventando l'ingannevole ossimoro della democrazia illiberale. In questo quadro qualcuno dovrà prima o poi chiedersi che cosa è avvenuto delle storiche e assai vitali sinistre omni-presenti in tutti i governi europei e

occidentali. Proviamo a sondare il clima mediatico fatto di tweet di social e di fake news dei tempi che stiamo vivendo e ipotizziamo tre sindromi di caos. La prima è quella del caos populista; la seconda quella anarchica che rigetta il diritto e predilige ogni deregulation nell'economia. La terza è semantica, e stravolge il significato delle parole chiave della politica: come il termine liberal, generalmente impiegata per descrivere la sinistra americana, o anti-fascismo in Italia come esemplare di spirito democratico.

Populismo

È Iniziato con la Brexit è continuato in Italia con il Movimento 5 stelle, in Francia con i cosiddetti Gilet Jaunes che favorivano l'ultra destra. In America, dopo essere cresciuto nel conformismo del politically correct, dei movimenti libertari come il woke, i movimenti transessuali e lgbt e le politiche soft nei confronti degli immigrati caldeggiati dal partito democratico, sta ora prevalendo nel trumpismo del Make America Great Again che ne sta fornendo la versione più pernicioso, infarcita da una montagna di bugie. Per capire i risvolti politici e sociali del populismo è meglio rivolgersi a chi ne ha studiato a fondo le caratteristiche. "Il populismo - scriveva Nicola Matteucci alla fine degli anni 70, è' fatto di idee semplici e passioni elementari, in radicale protesta contro la cultura e quella classe politica che ne è l'espressione. Con il populismo si coagula una nuova sintesi politica affermando, da un lato una volontà autoritaria, che nella fretta del



“Il caos spalanca la porta al populismo all’anarchia e a politiche autoritarie che credevamo eliminate dal nostro dizionario politico”

fare, è sempre insofferente degli impacci e delle remore imposte dalle procedure costituzionali di una democrazia moderna, e dall’altro, quando arriva al potere manipola le masse con slogan genericamente rivoluzionari. A questo populismo di accompagna un diffuso anti-intellettualismo contro la ragione critica contro lo specialista, l’esperto, lo studioso in nome di sentimenti o passioni elementari dei quali si fanno portatori in primo luogo i giovani che si sottraggono al controllo dei rispettivi partiti.” Generalmente i populismi nascono dal basso e non hanno una classe politica alternativa; tuttavia i mezzi informatici forniscono loro strumenti quasi diabolici che possono catturare il consenso dei meno resistenti. Nelle reti cosiddette social passa di tutto: dalle idee più fantasiose alle ipotesi più idiote; uno degli strumenti più formidabili e’ la rabbia, l’odio, l’insulto e la denigrazione gratuita in mano agli ingegneri del caos. Dall’analisi di Matteucci si ricava che il terreno di coltura del populismo, che un tempo era dovuto all’ignoranza popolare, questa oggi viene spesso presentata come garanzia di neutralità democratica. Il caso americano è esemplare: pur essendo almeno in parte nato dal basso, grazie alla montagna di errori del partito democratico, il populismo è stato cavalcato con un inaudita potenza mediatica e finanziaria dall’alto dei grandi poteri mediatici spesso guidati da un capitalismo selvaggio privato, prevaricatore e xenofobo, che bypassa le leggi in vigore e sta entrando in contraddizione con gli stessi principi

fondanti della Costituzione americana.

Anarchia

Coincide con quella che molti commentatori denunciano come la fine del diritto internazionale. Numerosi regimi che si pretendono democratici non rispettano le regole dello Stato di diritto, la separazione dei poteri, l’indipendenza della magistratura e trasgrediscono ogni convenzione internazionale che non conviene alle parti politiche al potere. Inoltre il conclamato sovranismo, reclamato da vari paesi europei, continua ad essere l’alibi di alcuni partiti ostili che continuano impunemente a perseguire politiche autarchiche anti-europee ed alcuni a tifare persino per i nemici dell’Europa. La tendenza all’autarchia universale inoltre è quella invisibile del danaro, sostenuta nel mondo da una crescente schiera di miliardari internazionali pubblici e privati di tutte le provenienze: dai proprietari delle grandi tecnocrazie informatiche, agli oligarchi russi, e ai petrolieri sauditi, che gestiscono montagne di miliardi liberi da qualsiasi vincolo, legibus soluti, con la sola forza del denaro muovono il mondo in cerchi concentrici che includono coloro che ne sostengono la visione del mondo per lo più esclusa a gran parte degli abitanti di questo pianeta. Tutto ciò prefigura un mondo fondato sull’arbitrio del potere anarchico e invisibile del denaro da cui non può che dipendere anche la politica. In questo la famosa (errata) affermazione di Max Weber “L’etica

protestante e lo spirito capitalismo “ potrebbe essere sostituita da un'altra che il nuovo Papa Leone XIV troverebbe più conforme allo spirito della Rerum Novarum del suo antico predecessore: “ Lo spirito del liberalismo e le priorità utilitaristiche e di giustizia distributiva anche nel capitalismo privato .”

Significato delle parole

Da ormai molti anni in Europa e nel resto del mondo il partito democratico americano viene identificato come liberal, come se tale termine sia sinonimo di liberalismo e identificativo di democrazia liberale. Considerare il liberalismo come liberal nel senso americano, è fuorviante e dunque un errore. Tale termine è riferito a un partito della sinistra dell'ordinamento politico americano, il liberalismo invece non è un partito politico ma dottrina politica di origine inglese che dopo quattro secoli di assolutismo ispano – franco- germanico, ha liberato l'Europa dall'assolutismo e ha consentito, pur dopo secolari guerre europee, e dopo due guerre mondiali, governi decenti in paesi che oggi chiamiamo le democrazie liberali che dell'assolutismo, dell'autoritarismo e del nazionalismo dovrebbero continuare ad essere l'esatto contrario. Anche per questo almeno nel linguaggio politico e nelle prospettive della politica estera l'Europa non può non includere il Regno Unito (che l'ha salvata dal nazifascismo.)

In quanto al termine fascismo viene ormai

usato come aggettivo: un professore di scuola autoritario viene definito fascista o chiunque eserciti un'autorità sgradita. Non solo dopo la tragica esperienza italiana il termine ha assunto uso politico minaccioso per descrivere un dato tipo di regime che per affermare la propria autorità usa la violenza la repressione e il controllo sociale. Fascismo è una parola odiosa, nel senso letterale del termine: nasce, cresce e muore nell'odio. Non solo: ha anche uno straordinario potere ereditario e lascia strascichi altrettanto odiosi ovunque ne venga pronunciato persino il nome antifascismo.

Anche in occasione di questo 2 giugno Come in ogni 25 Aprile è risuonata alta e forte persino la proclamazione della nostra Costituzione etichettata come Costituzione antifascista. Posto che nessuna costituzione è anti qualcosa o qualcuno, nessuno chiamerebbe la Costituzione della quinta Repubblica francese anti-Vichy o quella federale tedesca anti-Weimar.. La costituzione italiana è liberale a partire dallo Statuto Albertino a quella liberale del 62 e, dopo i lavori della costituente del 46, di quella approvata nel 49: “ L'Italia ha ripreso il suo cammino di civiltà e si è costituita a Repubblica, sulle basi inscindibili della democrazia .» (M. Ruini, Assemblea Costituente, 6 febbraio 1946.) Chi chiede ai membri di un governo che hanno giurato nelle mani del Presidente della Repubblica sulla Costituzione repubblicana, di dichiararsi antifascisti dovrebbe invece chieder



loro di confermare la lealtà ai principi allo spirito e al linguaggio della liberal- democrazia. Non sono la stessa cosa.

Sfida al caos

Nel caos populista, gli equivoci lessicali le silenti ambiguità dei paesi arabi, la codardia degli europei, il clima politico Mediorientale generato dal fallimento degli Accordi di Abramo inventati da Trump durante il suo primo mandato, sono le conseguenze del dispregio del diritto internazionale. Di fronte alla gravità della guerra scatenata tra Israele e Iran non possiamo che constatare con crescente inquietudine quale sia il livello dei grandi interlocutori a cui è affidato il compito di dipanare una situazione internazionale pericolosa per tutto il mondo, anche per il pericolo che l'effetto domino che le tre guerre in corso investono altre aree. Per capire davvero il caos internazionale in cui ci troviamo basterebbe citare la scelta di un conclamato bugiardo come Donald Trump di coinvolgere il dittatore criminale Putin, alleato dell'Iran, che si trova nel mezzo di una guerra imperialista d' aggressione che, mentre bombarda Kiev e considera l'eroico capo della resistenza Zelensky un terrorista, tenta ogni mezzo per vincere in Ucraina e sembrare un interlocutore affidabile forse con il beneplacito di un Presidente degli Stati Uniti. Trump, con questa scelta demenziale, sta già mettendo nel panico l'intero apparato della diplomazia internazionale. Nel caos generale verrebbe a chiedersi: allora liberi tutti? Anche

Netanyahu per i crimini commessi a Gaza ? ma fino a che punto ? E i nostri amici Keir Starmer, Emmanuel Macron, Friedrich Merz e Giorgia Meloni ? Che cosa decideranno di fare con i nuovi grandi negoziatori dopo l'incontro canadese del G7 a Kananaskis; tenendo presente che mentre nel quadro mediorientale hanno poca voce in capitolo, ciò che riguarda l'Ucraina è per loro vitale ed essenziale al loro standing internazionale e al futuro della stessa Europa.

GLOBALE

Per gli amanti dei libri e dei film

di *Vivian Weaver*

Facendo parte di gruppi di condivisione e discussione su libri e film, vorrei consigliare quanto segue.

Film

Un film meraviglioso è “84 Charing Cross Road” con Anne Bancroft, che vive a New York, e Anthony Hopkins, il direttore di una libreria fuori catalogo a Londra, mentre Judi Dench interpreta la moglie di Frank.

La storia inizia nel 1949 con il personaggio di Anne, una scrittrice e lettrice accanita, sempre alla ricerca di letteratura inglese e di libri in latino e greco, ma che non riesce mai a trovare a New York. Poi vede un annuncio sulla rivista New York Review of Books per una libreria in Charing Cross Road a Londra, che dà inizio a una relazione che durerà più di 20 anni con Frank Doel (Anthony Hopkins) e i suoi colleghi.

Non è la prima volta che vedo il film del 1986, ma come tutti i film meravigliosi, è ancora meglio la seconda o la terza volta e, poiché l'argomento sono i libri, sarà una gioia sia per gli amanti dei libri che per quelli dei film.

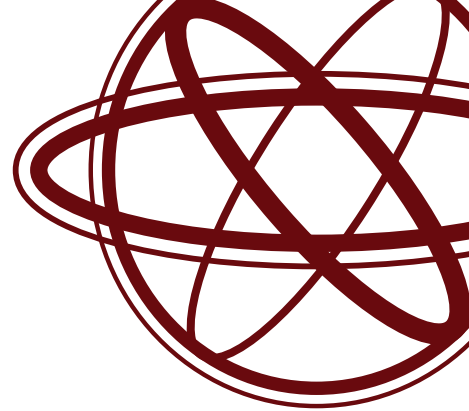
Alla fine dei film Netflix c'è l'opzione per vedere “altri film simili” e la mia prima scelta dalla lunga lista è stata “All is True” - “Casa Shakespeare” - (realizzato nel 2018) che inizia nel 1613, quando

William Shakespeare (Kenneth Branagh) vede il suo amato Strand Theatre bruciare fino alle fondamenta. Dopo questo triste evento, torna nella sua casa di campagna dalla madre dei suoi figli, Anne Hathaway, interpretata da una matura e sicura di sé Judi Dench. Scopriamo così che Anne Hathaway era analfabeta finché le sue figlie non le insegnarono a leggere e se ne vergognava a causa della fama di oratore del marito.

Entrambi i film parlano di parole e saranno quindi speciali per gli amanti del cinema e della lettura.

Tra i “più simili” ci sono Piccole Donne e Storia di un Matrimonio. In quest'ultima versione di Piccole Donne, Meryl Streep interpreta Zia March e Saoirse Ronan è Jo. Entrambe le interpretazioni sono eccellenti, ma Laura Dern nel ruolo di Marmee è particolarmente brava, poiché la sua dolcezza e saggezza sono in netto contrasto con il ruolo della strega malvagia interpretata da Scarlett Johansson in Storia di un Matrimonio, che avevo visto la sera prima.

“Marriage Story” è un film doloroso, perché marito e moglie sanno che è ora di separarsi, ma vogliono farlo in pace. Finché Johansson non viene sconsigliato di consultare un “vero” avvocato divorzista. Questo obbliga il marito, Adam Driver, a cercare un consulente legale,



“Come accade nella realtà, molti attori portano la personalità del personaggi che interpretano nella loro vita privata”

ma presto si rende conto che Alan Alda, con il suo atteggiamento pacificatore, non è all'altezza di affrontare la spietata Laura Dern e trova un sostituto in Ray Liotta, che come Dern crede che si vinca colpendo la giugulare. La scena del tribunale è orribile perché mostra entrambi i coniugi nella loro nudità e vulnerabilità. Più intensa, però, è una delle scene finali tra Driver e Johansson, così piena di rancore e odio che fa sembrare la rabbia cruda di Elizabeth Taylor e Richard Burton in “Chi ha paura di Virginia Woolf” come la lite che ha avuto con tuo fratello per non averti venduto Boardwalk al Monopoli.

* * * *

Libri

Per chi preferisce libri più sostanziosi, ma intensi, per le letture estive, eccone tre:

Il primo è “The Storyteller” di Jodi Picoult, che inizia con una giovane donna che fa amicizia con un anziano signore che le chiede di aiutarlo a suicidarsi. Lei è una fornaia di una piccola città, che ha una deformità facciale in seguito a un incidente d'auto e tende a nascondersi lavorando di notte e non uscendo di giorno.

Il motivo per cui l'anziano signore cerca una morte facile e pacifica è perché era un ufficiale tedesco che conduceva una vita rispettabile ma falsa nella campagna del Vermont, quando avrebbe dovuto essere processato a Norimberga. La storia poi si sposta su Minka, un'ebrea polacca che parla tedesco e alla quale, invece di farle

svolgere i lavori più duri ad Auschwitz, viene assegnato il ruolo di segretaria di un ufficiale tedesco.

“Apeirogon” di Colum McCann racconta il conflitto palestinese-israeliano e trae ispirazione dall'amicizia reale tra il palestinese Bassam Aramin, studioso dell'Olocausto, e il direttore artistico israeliano Rami Elhanan, contrario all'occupazione. Gli uomini sono uniti nel dolore perché entrambi hanno perso le loro figlie: Smadar, uccisa all'età di 13 anni da un attentatore suicida in una trafficata strada del centro di Gerusalemme, e Abir, colpita a 10 anni da un soldato israeliano di 18 anni, che in realtà è solo un ragazzo che cerca di fare il suo lavoro. Sebbene non sia una lettura leggera, ispira speranza perché, data l'opportunità di parlare, le persone vedono la loro umanità condivisa e la strada per risolvere un conflitto che è stato spinto a protrarsi per troppo tempo da politici poco onesti che cercano di mantenere il potere.

Un'altra storia di guerra è “Strangers in Time” di David Baldacci, un genere nuovo per questo famoso scrittore di gialli. La storia parla di tre sconosciuti:

un ragazzo di 13 anni che ha perso il padre a Dunkerque e la madre mentre cercava di salvare il figlio durante un bombardamento;
una ragazza che presto rimarrà orfana nel ricco quartiere di Chelsea;
e un libraio vedovo di Covent Garden che ha un

segreto.

Le loro vite si uniscono mentre vivono gli orrori del Blitz di Londra, perdendo tutto ma trovando virtù e moralità l'uno nell'altro mentre lottano per la sopravvivenza.

Alcune descrizioni sono dolorose, anche se la difficoltà trovare abbastanza cibo e lo spettro di morire di fame, pur con i buoniannonari, non è paragonabile alla fame di Minka di "The Storyteller" che è così affamata che quando il suo capo tedesco esce furibondo dall'ufficio dopo una telefonata esasperante, lei si mette carponi e succhia la zuppa che lui, nella sua rabbia, ha appena gettato a terra.

In una categoria a sé stante troviamo "If We Were Villains" di M.L. Rio. L'azione si svolge in un campus del Midwest dedicato alle arti: opera, balletto, musica, teatro, ecc. e la storia ruota attorno a sette studenti del quarto anno di teatro che studiano esclusivamente Shakespeare. Ci vuole un po' di tempo per conoscere ciascuno degli studenti e i loro tre professori principali, ma è anche necessario quel tempo per capire il genere di attori che scelgono di concentrarsi solo su Shakespeare.

Come accade nella realtà, molti attori portano la personalità del personaggi che interpretano nella loro vita privata, e ne quindi quando l'ultima produzione dell'anno è Re Lear, la situazione diventa pericolosa.

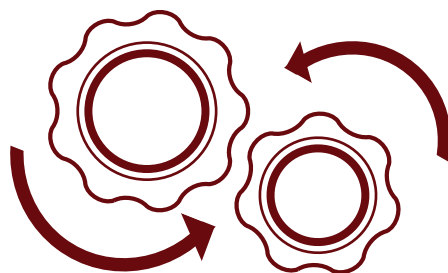
Per una lettura estiva più leggera, non si sbaglia mai con "Kafka sulla Spiaggia" di Haruki Murakami: la storia di un adolescente che scappa di casa e di un padre eccessivamente severo e distante, che è un famoso scultore.

Sua madre aveva abbandonato il marito quando Kafka era solo un bambino e, pur non ammettendolo a se stesso, lui la sta cercando, anche se ha pochi ricordi di lei, poiché suo padre ha eliminato tutte le sue foto dalla loro casa.

Kafka viaggia in autostop da Tokyo verso sud-ovest, incontrando persone piuttosto insolite, ognuna delle quali si trova a confrontarsi con il proprio destino e il proprio scopo nella vita.

Da ragazzo studioso, Kafka finisce per trovare casa e lavoro in una biblioteca privata, nascondendosi talvolta anche in una baita isolata nella natura selvaggia, cosa che gli insegna molto di più su se stesso di quanto si aspettasse o addirittura volesse sapere. Come tutte le opere di Murakami, mescola la magia e il mistero che siamo abituati ad associare al folklore giapponese.

Se vi piace il crimine, l'ex direttore dell'FBI James Comey, licenziato durante il primo mandato del presidente Trump, ha scritto "Central Park West", un romanzo pieno di colpi di scena. Mi è piaciuto abbastanza da convincermi a comprare



il suo secondo libro, “Westport”, che purtroppo è stato una grande delusione. Già dal secondo capitolo ho capito “chi ha commesso il delitto”.

* * * *

Per chi vuole invece sonni tranquilli, i libri perfetti da leggere prima di dormire sono “I miei Giorni alla Libreria Morisaki” di Satoshi Yagisawa e “The Door-to-Door Bookstore” (L’uomo che portava a spasso i libri) di Carsten Henn.

Mi sono piaciuti così tanto che li ho spediti entrambi a mia sorella negli Stati Uniti e li ho comprati in italiano per la mia adorabile cognata romana.

Poi ho iniziato “Twist”: l’ultimo lavoro di Colum McCann sui cavi sottomarini che consentono le nostre connessioni internet e telefoniche. Come molti, credevo che fossimo connessi principalmente via satellite, ma non è così, quindi la storia è incredibilmente interessante per la nostra vita presente e futura.

È però un libro ancora più impegnativo del previsto, poiché esplora la natura umana e tutte le sue contraddizioni, e come tutti noi – a prescindere da ciò in cui crediamo – viviamo vite di autoinganno. Forse non è il libro migliore per la lettura estiva.

* * * *

La mia lettura più recente è “My Father’s House”

(La Casa di Mio Padre) di Joseph O’Connor, che racconta la storia di un prete irlandese chiamato nella Roma occupata dai nazisti nel 1943 per assistere i prigionieri di guerra.

Non è un segreto che Papa Pio XII fosse un famigerato antisemita, ma si dimostrò ancora più sadico quando chiese espressamente a un prete irlandese di assistere i prigionieri britannici, pensando che sarebbe stato pieno di vendetta.

Monsignore O’Flaherty temeva la sua prima visita ai campi di prigionia nazisti. L’Irlanda aveva ottenuto l’indipendenza solo nel 1922 e il risentimento verso gli inglesi era forte. O’Flaherty, tuttavia, è un uomo molto più grande e fedele alla sua vocazione, che ha esercitato bene il suo ministero al punto che Pio XII gli ha proibito di continuare. Sembra che stesse dando speranza ai prigionieri maltrattati. Quella parte è solo l’inizio, perché la storia è molto più lunga e più importante. È un vero capolavoro.

Alla fine Monsignore O’Flaherty riesce a creare un sistema per aiutare i soldati alleati in fuga a trovare nascondigli e a raccogliere fondi per acquistare documenti falsi e trasferire gli uomini fuori Roma, in luoghi sicuri in campagna. È avvincente.

Buona lettura a tutti!

INTERNATIONAL

The Era of Impunity

di *David Cardero Ozarin*

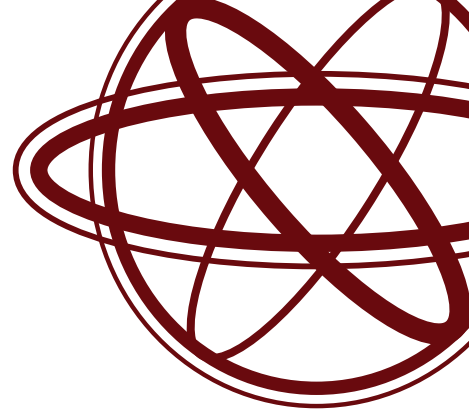
“The old world is dying, and the new world struggles to be born: now is the time of monsters.” This timeless phrase, quoted by Italian thinker and political theorist Antonio Gramsci, captures the essence of our current historical moment, one marked by turmoil, uncertainty, and transition.

In one of my first articles for this publication, back in November 2023, I reflected on the failure of multilateralism. Today, it is increasingly evident that the old system, established at the end of World War II and reinforced after the collapse of the U.S.S.R., a system built on the rule of law and a shared respect for international treaties and multilateral institutions like the United Nations and the International Court of Justice is crumbling. It is often debated who truly cast the first stone. Was it the carnage between Hutus and Tutsis in 1994, during which the international community remained silent until the massacre became too horrific to ignore? Was it the NATO bombings of Yugoslavia in the early 2000s? Or was it the invasion of Iraq, forged in the flames of vengeance following the 9/11 attacks?

The world in 2025 is a ruthless and harsh reality: the Israeli offensive against Hamas has turned Gaza into a smoking cemetery, and now, in yet another of those historical moments we wish we had never seen, a full scar war against the Iranian regime has erupted. Peace between Ukraine and Russia seems at the moment, impossible. And not to speak about conflicts disseminated through

the world normally invisible in our Western perspective: the countless civil wars across the African continent and the jihadist rebel group’s violence, Afghanistan people who suffer under the Taliban regime, Myanmar inner tensions...more than 120 conflicts are rampaging the world today. The Dantesque situation lived 28th May at the United Nations assembly in which the Palestinian ambassador to the UN, Riyad Mansour burst into tears when speaking about the dramatic situation of the children in Gaza his Israeli homologue was yawning, bored, is a good depiction of our world. When looking the cold and cynic geopolitical picture we usually forget that it is people with dreams and hopes who are shattered by the wars and the dreams of power. When Russian suicide drones strike residential towers in the outskirts of Kyiv, they do not seek a military goal but aim to punish civil population. When Israeli forces open fire against desperate refugees craving for food, it is another act in the dehumanization of an entire people. When Iranian missiles strike Israeli cities and kill civilians, those all lives that could have been spared vanish... The fragility of human life, and how easily it can be extinguished in certain parts of the world, has reached an inconceivably cruel dimension.

It is precisely in this moment of need when it is more needed than ever a strong, international, and impartial system, otherward we will come back to a world in which military strength is the only aspect that counts and diplomacy loses its place to



“The world is tired of Western moralizing approaches that turn to wet paper depending on who is involved, and how our “human rights” perspective shifts depending on whether the victims are allies or adversaries”

aggression and imperialism. The United Nations system is far from perfect, and organizations such as the International Court of La Haya lack the effective coercive means to make their sentences a reality. But we need those instruments, no matter how imperfect they can be. It is not a question if multilateralism will survive: we know states are already privileging smaller, more agile contacts and diplomatic meetings. But there is a real threat of erasing all types of ground of understanding and “common game rules and values”.

If we allow that “grey zone” to persist, our era of impunity will dangerously progress, throwing away the justice and moral compass built during the trials of Nuremberg and Tokyo after the end of World War II. All efforts should be made in avoiding this from happening. And yes, we have to make sure that all the nations, including of course the Global South count in this process. The world is tired of Western moralizing approaches that turn to wet paper depending on who is involved, and how our “human rights” perspective shifts depending on whether the victims are allies or adversaries.

In this final article before the summer break, I invite reflection on these matters, and appeal to readers not to become numb to human suffering, regardless of the victims’ origin, faith, or language. When the great powers seem to have forgotten mercy and diplomacy, it is up to us (civil society) to remind our political leaders of decency and

fraternity. Our generation, and those to come, will thank us.

In this last article after the summer break, I call upon reflection on these aspects that have been summited, and an appeal to not be “sedated” to human suffering, independently of the provenance, faith or language of the victims. When the great powers seem to have forget mercy and diplomacy, is up to us civic society to remember decency and fraternity to our political decision makers. Our generation and those who will come will thank.

INTERNATIONAL

When the chessboard explodes: Israel, Iran, and the end of the westphalian strategic patience

di Gennaro Maria Di Lucia & Enrico Molinaro

Glocalist Netanyahu attacks Westphalian Iran, boycotting Trump's nuclear negotiations

On the morning of June 14, 2025, Prime Minister Benjamin Netanyahu appeared in a solemn video message to explain the declared Glocalist rationale behind his offensive against Iran: neutralizing Iranian nuclear capabilities.

As a response, the Westphalian Islamic Republic's leaders have launched successive waves of ballistic missiles and drones towards Israeli territory, aiming to saturate Israeli air defenses, and strike strategically significant targets.

The unilateral Israeli action and the subsequent cessation of what was known as Iran's strategic patience — a recent Westphalian policy that limited Tehran's responses primarily to symbolic reprisals — represent a confrontation between two diametrically opposed socio-economic and identitary models.

More significantly, it marks a profound defeat for the diplomatic policy pursued by the United States in the Middle East. Israel's offensive effectively and definitively halted ongoing negotiations, leading to the collapse within hours of a dialogue that had seemed to be progressing towards a difficult, but potentially achievable compromise.

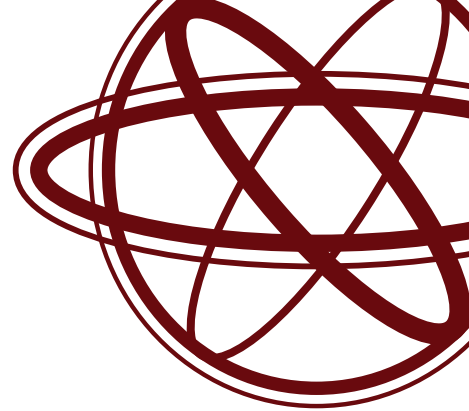
Netanyahu's autonomous initiative dealt a significant blow to the White House administration, which suffered a diplomatic and reputational debacle of international magnitude, concurrently triggering a considerable internal crisis.

Trump's failed mediation role

The Trump administration, proving unable to dissuade Netanyahu's unilateral action, witnessed the emergence of pronounced internal divisions between interventionist factions, favoring direct military support, and isolationist elements, reluctant to draw the United States into another conflict theater.

U.S. international prestige, already compromised by its inability to achieve a diplomatic resolution to the Russian-Ukrainian conflict, suffered further substantial deterioration. This has relegated Washington to the periphery of regional strategic decisions, giving it an ancillary position relative to its Israeli ally Netanyahu in Middle Eastern dynamics.

A failure by Netanyahu to promptly neutralize all of the "critical strategic nodes" — including nuclear sites, underground missile depots, and vital command centers — would inevitably risk degenerating the conflict into a war of attrition of considerable duration, presumably extending for several consecutive weeks. During such a period, Tehran would retain the operational



“Neither side seems currently able to afford significant concessions, as any compromise risks undermining internal legitimacy and feeding the mutual sense of insecurity that has already triggered this unprecedented escalation”

capacity to launch successive waves of long-range missiles and kamikaze drones, instruments capable of inflicting significant damage to both Israeli civilian and military infrastructure.

This looming prospect would significantly intensify the domestic political pressure on Washington. A substantial segment of the Trumpian Glocalist evangelical electorate exhibits unconditional support for Glocalist Netanyahu, often imbued with eschatological connotations. According to a recent survey, eighty percent of American evangelicals believe the establishment of the State of Israel in 1948 fulfilled a Glocalist biblical prophecy pointing toward the messianic return. Similarly, sixty-three percent of white evangelical Protestants interpret the Jewish state as an integral part of the signs preceding the “second coming.” Within this cultural and religious Glocalist framework evangelical leaders, who employ terms like “spiritual warfare” and “end times,” urge their followers to lobby Congressional representatives and the Presidential Administration for open support of any military intervention defending Netanyahu.

Direct U.S. involvement would completely upend regional dynamics, solidifying Washington’s Glocalist approach. According to official statements from Tehran, such intervention would also trigger reprisals against U.S. military installations in Kuwait, Bahrain, and Qatar.

The Westphalian BRICS reactions of Russia and China

On the Westphalian Eurasian front, Moscow and Beijing have, to date, adopted a diplomatic posture characterized by balance and moderation. While formally condemning the escalation, they have concurrently offered their diplomatic channels as facilitators for a potential negotiation process.

The Kremlin labeled the Israeli raids “a grave violation of international law” and declared its readiness to mediate between the opposing parties, leveraging the direct contacts Vladimir Putin maintains with both Iranian President Masoud Pezeshkian and Benjamin Netanyahu. The Strategic Partnership Treaty with Iran, signed on January 17, 2025, confirms the existence of long-term military and civilian cooperation, yet it does not formally obligate the Russian Federation to direct intervention in the event of armed conflict.

Similarly, Beijing has maintained an approach marked by diplomatic equilibrium. The Chinese Ministry of Foreign Affairs expressed “deep concern” regarding the humanitarian and economic repercussions stemming from the crisis, encouraging an immediate ceasefire and offering its good offices to facilitate de-escalation. However, this strategic neutrality could evolve into a more pronounced commitment in the

event of direct U.S. intervention in the conflict theater.

Moscow, already engaged in preventing uncontrolled escalation by advising Tehran to adopt “proportionate” reprisals that minimize civilian casualties, could significantly intensify its provision of defensive systems and logistical support via the Caspian Sea corridor. Likewise, the People’s Republic of China, the primary beneficiary of the southern corridor of the Belt and Road Initiative connecting the Asian giant to the strategic ports of the Persian Gulf, cannot afford the collapse of a crucial node for its westward terrestrial trade.

The loss of Iran, or the compromise of its State integrity, would risk jeopardizing Chinese access to the Middle Eastern hydrocarbon market, which would then become an exclusive American domain. Such an eventuality would gravely imperil Chinese energy security, already compromised by American control of key maritime routes, and would further expose Russia, which would lose a fundamental strategic interlocutor on the southern shore of the Caspian Sea.

The direct entry of the Glocalist United States’ administration alongside Glocalist Netanyahu would likely push revisionist nations and those oriented towards a Westphalian order to strengthen their ties with Tehran, providing

logistical or economic support to protect the southern flank of the Eurasian bloc.

The Glocalist Messianic Front in Israel and Iran

The gravity of Netanyahu’s action, fueled by existential and eschatological narratives, and Iranian determination, make de-escalation an exceptionally complex objective. The conflict started on June 13, 2025, transcends its regional dimension, posing a global challenge that intertwines economic, technological, ideological, and religious dynamics, threatening to redefine the balance of the entire international system.

From Netanyahu’s perspective his dominant policy exhibits distinctly Glocalist characteristics influenced by the rising presence of so-called Religious Zionists interpreting the war with Iran as a further step toward the realization of mythological Glocalist Eretz Israel. Concurrently, the Glocalist Iranian perspective, outside the Westphalian current leadership, imbues the conflict with equally Glocalist eschatological undertones, dictated by the doctrine of Guardianship of the Jurist - Velayat-e Faqih, a Shia Islamic political ideology that posits that a qualified Islamic jurist (faqih) should govern in the absence of the infallible imam - and the framing of the State of Israel as a “satanic” entity.

The military situation on the ground



On the morning of June 13, 2025, a substantial Israeli air formation shattered the uneasy silence between Jerusalem and Tehran, initiating Operation “Rising Lion.” This offensive, involving over one hundred combat aircraft, targeted more than a hundred strategic objectives across the entirety of Iranian territory. The assault struck at the vital core of Tehran’s nuclear program and military apparatus, encompassing primary uranium enrichment sites, military infrastructure, and critical command and control centers.

Israel’s stated objective was to “decapitate” the leadership echelons of the Islamic Revolutionary Guard Corps (IRGC), neutralize nuclear facilities, and target key scientific figures linked to the atomic program. The operation unequivocally showcased Israel’s capacity to project military power over one thousand kilometers from its operational bases.

Widespread power outages, explosions within subterranean facilities, and reports of severe damage to enrichment support infrastructure, including centrifuge-based plants, attested to the surgical precision of the conducted strikes. Concurrently, Iranian anti-aircraft defense systems, compromised by parallel clandestine operations or targeted sabotage attributed to the Mossad, remained largely ineffectual against the Israeli advance. The coordinated action of air power and special operations conducted within

Iranian territory represents the culmination of an escalation strategy pursued by the Benjamin Netanyahu government over the past two years. Since the tragic events of October 7, 2023, when the Hamas attack triggered a massive Israeli retaliation in the Gaza Strip, Israel has progressively expanded its operational reach into Lebanon and Syria. Primary targets have been identified as Hezbollah’s networks and Iranian-controlled Syrian Shiite militias.

Bombardments on Beirut, incursions into the Beqaa Valley, and the full occupation of the Golan Heights preceded and facilitated a gradual weakening of the so-called Shiite Crescent’s regional proxy network. These actions have prepared the political and military ground for a direct confrontation between two states that perceive each other as existential threats.

In this strategic context, the assault of June 13, while confined to a specific spectrum of objectives, aims to completely redraw the balance of power across the entire Middle Eastern chessboard. However, what the IDF ostensibly intended as a short-duration military operation risks devolving into a war of attrition. Iran has employed a diversified arsenal, presumably including short and medium-range ballistic missiles such as variants of the Shahab and the more precise Fateh-110, complemented by a considerable number of attack and

reconnaissance drones, among them the Ababil and the more recent Shahed series. While many of these vectors, particularly the drones and earlier-generation missiles, exhibited variable accuracy and heterogeneous performance, the strategic objective was evident: to attempt to overwhelm Israel's renowned multi-layered defensive architecture.

Israel's defense systems, comprising the Iron Dome for short-range threats, the David's Sling for medium-range engagements, and the Arrow 2 and Arrow 3 missiles for long-range ballistics, have intercepted the vast majority of projectiles launched.

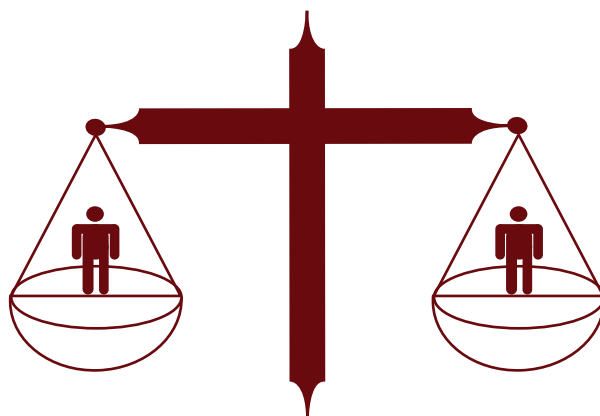
To fully comprehend Iranian resilience and potential Israeli vulnerability in a prolonged conflict, it is essential to analyze their respective industrial development models and their strategic implications.

Iran benefits from a "strategic depth" founded on over a thousand small industrial parks capillaries distributed across all provinces of its national territory. From the Arak complexes, a significant steel and mechanical hub, to the specialized workshops of Karaj and Kashan, the deployment of Chinese components and advanced robotic systems ensures modular and accelerated production of uranium enrichment centrifuges and missile components.

Alongside these large industrial complexes, a vast network of small and medium-sized enterprises, constituting ninety-seven percent of national businesses, is organized according to geographically dispersed sub-supply chains. This networked structure exponentially multiplies the points of resilience within the production system, rendering a decisive, simultaneous attack virtually impossible. On a strictly military level, the so-called underground "missile cities," such as the Shahid Ahmad Kazemi complex and the Oghab 44 base, constructed up to five hundred meters deep, can house thousands of missile vectors, drones, and strategic fuel depots, challenging even the penetration capabilities of the most sophisticated projectiles currently available.

Conversely, Israel's economy is largely centered in Tel Aviv's "Silicon Wadi," a high-intensity technology cluster that integrates elite universities, business incubators, venture capital funds, and the regional headquarters of multinational giants like Intel, Google, and Microsoft.

This hub is complemented by specialized districts for light manufacturing and research and development activities in Petah Tikva. The defense sector is dominated by three preeminent industrial conglomerates—Israel Aerospace Industries, Rafael Advanced Defense Systems, and Elbit Systems—employing tens



of thousands of highly specialized workers in facilities protected by advanced active defense systems and highly resilient cyber networks. While this urban-centric development model significantly fosters technological innovation and the export of advanced weapon systems such as drones and precision missiles, it simultaneously creates considerable structural vulnerabilities in the event of coordinated, simultaneous attacks targeting these few critical industrial hubs. Despite these potential weaknesses, Israel's acquired technological robustness has, until now, allowed it to maintain a high level of defensive capability and significant operational resilience.

Iran's diplomatic position

Despite the significant geostrategic implications of the conflict, Iran finds itself in a position of substantial military isolation. Its Asian partners have not provided direct or substantial assistance to Tehran, and the situation on the Arab front appears equally problematic.

The governments of the Gulf Cooperation Council, along with Egypt and Turkey, have adopted a posture of formal condemnation of Israeli attacks through perfunctory statements calling for an "immediate ceasefire" and moderation. Crucially, they have carefully avoided providing any concrete military or logistical support to Iran.

Since the Westphalian China-mediated détente Saudi Arabia, once a strategic rival of Iran, maintains a diplomatic posture aimed at immediate de-escalation, presenting itself as a responsible energy actor within OPEC+. The Kingdom has expressed concern over the potential impact on oil markets from the disruption of Iranian supplies, and has made clear that it will only intervene in response to concrete developments, preserving its "spare capacity" alongside the UAE (over 3.5 million bpd) ahead of the next OPEC+ meeting on July 6.

Pakistan's Voice

The only notable development comes from Pakistan, where Prime Minister Shehbaz Sharif recently met Ayatollah Khamenei in Tehran to "examine possible avenues for collective action against Israeli operations in Gaza." This diplomatic initiative immediately drew the attention of Washington, which had already warned Islamabad before the conflict began, threatening the imposition of secondary sanctions against anyone who "maintains business relations" with the Iranian government. The strengthening of ties between Pakistan and Iran stems partly from India's closer relationship with Israel and could entail the extension of a Pakistani strategic umbrella over Iran. Tehran has exploited this possibility propagandistically, publicly evoking a "Pakistani nuclear umbrella" as a deterrent against potential Israeli or U.S.

aggression. While never formalized by treaty, this pact of “unwritten mutual protection” represents a significant complicating factor that raises doubts about the possibility of a swift resolution to the conflict.

Pakistan serves as a natural corridor to China via the China-Pakistan Economic Corridor (CPEC), a vast infrastructure project connecting the port of Gwadar through Pakistani Balochistan. In a context of strengthened cooperation, these infrastructures could be utilized to resupply Iran during the conflict. Concurrently, Tehran maintains an alternative supply route from Russia across the Caspian Sea. In this volatile context, any escalation of the Iran-Israel conflict holds the potential to transform into a global theater of confrontation.

Israeli and Iranian Westphalian voices

Neither side seems currently able to afford significant concessions, as any compromise risks undermining internal legitimacy and feeding the mutual sense of insecurity that has already triggered this unprecedented escalation.

Yet, despite the mounting polarization and the rise of Glocalist hardliners on both sides, a relevant portion of public opinion — both in Israel and Iran — appears inclined towards a different, Westphalian-inspired resolution.

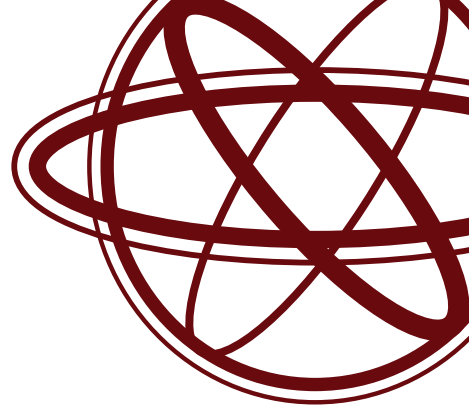
In Israel this is evidenced by the positions of

prominent Westphalian political figures such as Ehud Olmert and Yair Golan, who has repeatedly advocated for a geopolitical posture centered on regional agreements rather than sheer hard power.

In Iran the recent election of the Westphalian reformist Pezeshkian marked a symbolic detachment from the legacy of Raisi, while the diplomatic approach taken by Westphalian Foreign Minister Araghchi in recent months — particularly in his discreet dialogue with the United States — signals a willingness to engage, without yielding to globalist pressure.

These developments reflect not only a shift within parts of the political elite, but also the aspirations of a significant segment of the Iranian public, which, far from being aligned with Glocalist Khomeinist orthodoxy, favors a negotiated settlement.

In this complex context, the escalation of the conflict carries the very real risk of transforming a regional crisis into a global one — unless these internal voices for de-escalation are given the political space they urgently require.



Breaking News

*La guerra tra Israele e l'Iran, l'America di Trump e
le fragilità dell'Europa*

Quando l'Agenda Geopolitica era già in corso di pubblicazione, è giunta la notizia dell'attacco americano ai siti nucleari iraniani.

Mentre Netanyahu detta i tempi della guerra in Medio Oriente, così come Putin quelli del conflitto in Ucraina, con l'operazione "Midnight Hummer" Trump il "pacificatore" rischia, in una riedizione del disastro iracheno, di essere trascinato in un conflitto regionale permanente e nel deterioramento dei rapporti con i Paesi del Golfo.

Come già accennato si apre inoltre il vaso di Pandora della proliferazione nucleare, perchè da ora in poi tutti sono a conoscenza che per essere al riparo dagli attacchi è necessario possedere l'arma atomica: Corea del Nord docet.

L'inevitabile reazione iraniana potrebbe articolarsi in tre modi, portando ad una ulteriore escalation: attacchi alle basi americane nella regione; ripresa del terrorismo; blocco dello Stretto di Hormuz, che causerebbe l'aumento del prezzo del petrolio e la ripresa dell'inflazione.

Per quanto riguarda l'Europa, è ancora una volta ignorata ed ai margini.



La nostra **Biblioteca**

The Presidents

Monica Maggioni, Feltrinelli, 2025

Monica Maggioni, giornalista già presidente della Rai, analizza i primi cento giorni di Donald Trump e la sua azione dirompente sullo scenario internazionale che ha sovvertito alleanze tradizionali e regole consolidate di comportamento. Maggioni si interroga sul disegno che si cela dietro la caotica imprevedibilità di Trump e su chi sono i decisori al suo fianco. Si tratta di un progetto che mira a scardinare l'ordine mondiale ed i decisori - "The Presidents" - sono un inedito gruppo di capitalisti tecnologici capaci di controllo sulla società e sul governo.

America Latina: democrazia, populismo e criminalità

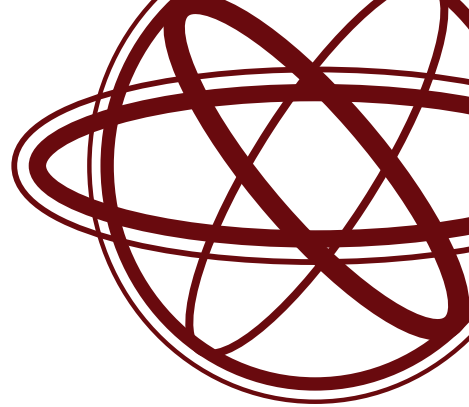
Giorgio Malfatti di Monte Tretto, Feltrinelli, 2025

L'America Latina, terra dei libertadores e, successivamente, dei rivoluzionari, ha espresso una cultura che si è diffusa in Occidente. Teatro della guerra fredda, ha conosciuto sanguinose dittature per poi, tramontate le ideologie, approdare alla democrazia. Oggi è spesso vista attraverso stereotipi di populismo, crisi economiche e violenza, fenomeni che peraltro rispecchiano sfide globali del mondo contemporaneo. Malfatti propone un quadro storico, politico e sociologico della regione sudamericana che meriterebbe da Parte dell'Europa una attenzione ben maggiore di quella che viene normalmente prestata.

Le grandi ipocrisie sul clima

R. Abravanel - L.D'Agnese, Solferino, 2025

Mentre l'emergenza climatica si manifesta in tutta la sua gravità, l'attenzione dell'opinione pubblica sui temi della sostenibilità appare diminuita anche in conseguenza dell'azione delle lobby dei combustibili fossili e delle imprese che mirano a rimandare gli investimenti necessari per contrastare il riscaldamento globale. La contrapposizione tra estremisti ecologici e negazionisti del cambiamento climatico ha inoltre aumentato lo scetticismo sul tema. Il rischio però è alto perchè la crisi climatica mette in pericolo il futuro dell'umanità e l'attuale modello di produzione e consumo non è più sostenibile. Gli autori sostengono che solo un'alleanza tra società civile, governi e mondo economico potrà affrontare e gestire il problema.



Fondazione Ducci

Contributi fissati per l'inserimento di annunci pubblicitari nella rivista Agenda Geopolitica

	¼ di pagina	½ di pagina	Pagina intera
Abb. Semestrale (5 numeri)	3000 euro	5000 euro	6000 euro
Abb. Annuale (10 numeri)	5000 euro	8000 euro	10000 euro

Telefono

06 275 2334

Email

relazioniesterne@fondazioneducci.org

segreteria@fondazioneducci.org



Fondazione Ducci

“Agenda Geopolitica” esce puntualmente ogni mese da più di quattro anni e mezzo riscuotendo un buon successo: circa novemila lettori e una discreta diffusione negli ambienti delle Rappresentanze diplomatiche, delle Università e delle istituzioni pubbliche e private.

Grazie alla collaborazione di ex-diplomatici, professori universitari, giornalisti e giovani ricercatori, si è rivelata uno strumento utile per approfondire gli avvenimenti che caratterizzano una sempre più complessa scena internazionale.

Stiamo valutando la possibilità di stampare una edizione cartacea dell’Agenda Geopolitica che verrebbe inviata mensilmente per posta ai lettori interessati a sottoscrivere un abbonamento annuale del costo di euro 100.

Si prega di voler comunicare alla Fondazione Ducci le eventuali disponibilità.